STAZIO

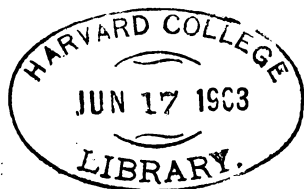
NELLA

DIVINA COMMEDIA

STUDIO CRITICO-ESTETICO

DEL

D.r RAFFAELE VALERIO

ACIREALE
TIPOGRAFIA DEL XX SECOLO
—
1901

A

GIACOMO BARZELLOTTI

DELL'ATENEO ROMANO

MIO ILLUSTRE MAESTRO

INTRODUZIONE

NELLA serie delle figure dantesche, che nella esposizione della Divina Commedia ci si appresentano delineate con caratteristiche e tratti al tutto speciali, da' quali manifestamente ci si rivela l'intenzione del Poeta, il quale ha mirato a rappresentarcele in una condizione, direi, privilegiata sulle altre moltissime, una delle più grandiose è, senza dubbio, quella di Stazio.

Questo mite e simpatico spirito, che nell'immenso quadro del poema dantesco ci appare così grandiosamente tratteggiato; la cui azione ampiamente e in diverso modo si svolge nell'ultima parte della seconda cantica, mi ha ognora vivamente colpito; e sin dalla prima lettura ch'io feci della Divina Commedia, mi ha fatto pensare ad un particolare significato allegorico assegnatogli da Dante nell'orditura del divino poema e ad una sua speciale predilezione nutrita per questo Poeta dell'argentea latinità.

Sono, come vedremo, tanto grandi e così frequenti le testimonianze di stima e di onore tributategli dall'Alighieri; è talmente significante il posto e l'ufficio d'immediato successore di Virgilio nel mistico viaggio, che, non puossi, io credo, pensare altrimenti.

La pittura che l'Alighieri ce ne fa, il modo com'egli lo introduce nell'azione del suo poema è de' più semplici. Ed è tale pensatamente. Chè non poteva il Poeta in modo più bello rappresentarci la caratteristica più notevole della personalità di Stazio; quella che di lui concordemente la tradizione e la storia, ci affermano. Pure la sua figura, nell'insieme presa, risulta, io dissi, delle più grandiose: a ciò mirò e pervenne il Poeta per vie a lui solo conosciute; a lui, di tutto ciò ch'è finamente e supremamente artistico, sì mirabile e coscenzioso interprete: ogni espressione, infatti, ogni discorso ch'ei gli attribuisce; le diverse movenze ch'e' dà al suo personaggio, son tutte dirette a quell'unico scopo e, dalle semplicissime, e pur tanto solenni, parole ch'e' gli fa dire nel dar contezza di sè a Virgilio, alla dichiarazione di riverenza e di omaggio pel sommo Vate, e così via; ogni atto di Stazio serve a dar maggiore risalto al suo carattere di « *dolce poeta* » (1). Or Dante, in questo luogo del Purgatorio, ha mirato principalmente ad assegnare un posto prevalente alla parte artistico-estetica del suo poema, e tracce non dubbie di ciò cred'io di aver riscontrato in diversi tratti di questo lungo e stupendo episodio; oltrechè un tale concetto vivo tra-

(1) Conv. IV. 25.

spare dallo insieme, non appena condotta a termine la lettura degli ultimi canti del Purgatorio. Il Poeta deve in sulla cima del monte separarsi fatalmente dal suo buon Virgilio: quel *Savio gentile* (1) che fin qui l'ha guidato, ha già compita la sua missione: or come prepararsi a questo supremo distacco? chi gli darà la forza di sopportarlo? chi gliene mitigherà il dolore?... Ecco la scelta di un altro *Savio* (2) che di Virgilio gli perpetuerà la dolce ricordanza e l'amore, alunno com'è egli stesso, e de' più ferventi, del Vate mantovano. L'Alighieri in ogni luogo, più ch'altro, ci si rivela tempra di grande artista e d'impenitente cultore dell'antichità classica: prima che si dia tutto alla sua Beatrice e beva dell'acqua di Lete per assurgere poi alla visione di Dio; bisogna ch'e' dia, mi si permetta la frase, una suprema tuffata nell'onda purissima del classicismo: bisogna che dinanzi al suo cuore, fervido ammiratore delle classiche bellezze sfilino, come in una suprema visione, le immagini e le forme, da lui perennemente vagheggiate, degli *spiriti magni.*

Ei già nel ricordarsi d'essersi trovato in mezzo ad essi laggiù, nel Limbo, non può trattenersi dall'esclamare, dopo essere già stato confuso nella insuperabile armonia de' cieli rapito nella visione divina,

«.... di vederli in me stesso m'esalto! » (3)

ed il suo animo, fervido ammiratore del grande e del bello, al genio, così intimamente per spirituali rap-

(1) Inf. VII, 3.
(2) Purg. XXXIII, 15.
(3) Inf. IV. 120.

porti legato, non si lascia mai sfuggir l'occasione d'intrattenersi a parlar piacevolmente cogli spiriti eletti.

Non so il perchè, ma parmi certo che l'uomo di genio si sente tratto da viva forza ad ammirare ed amare, quasi per simpatico riflesso, gli uomini di grande ingegno e ad essi volentieri tributa omaggio e riverenza, sentendosi dinanzi a loro rapito in quei supremi godimenti intellettuali vagheggiati perennemente dalla sua anima fervente.

E perciò l'Alighieri si gode di queste altissime relazioni; e' ci si trova come in proprio campo, e nella piena coscienza del suo genio immortale, non dubita punto di accomunarsi fra i grandi dell'antichità, facendosi egli stesso *sesto tra cotanto senno;* (1) e per tutte e tre le cantiche, fra le meravigliose descrizioni e gli svariati episodi della vita oltramondana, e' bene spesso coglie l'occasione per fare assistere il lettore a queste scene meravigliose; e dal convegno co' grandi del Limbo, a quello con Guido Cavalcanti e Farinata, e da questo a quello con Pier delle Vigne, con Brunetto Latini e via via, quasi tutta la insigne fioritura dei poeti della Grecia e di Roma, e del nostro dugento e trecento e' ci fa passare sott'occhio, con quella maestria d'artista, che, fingendo di seguire il corso naturale della sua composizione, riesce a velare il fine recondito per cui ha voluto farci assistere a queste scene. Sarebbe uno studio addirittura originale ed utilissimo quello che si potrebbe condurre sui poeti delle origini pre-

....

(1) Inf. IV, 102.

sentatici dall'Alighieri nel suo poema: (1) perchè uno studio letterario condotto con nuovi criteri, ove fosse data una parte prevalente al lato estetico, trasporterebbe per poco il lettore nel campo vivo e reale della vita letteraria, offrendogli agio a far degli utili raffronti, influendo più immediatamente sulla sua fantasia, parlando più direttamente al suo cuore.

Omai non mi reca gran fatto meraviglia il sentir bene spesso ripetere da giovani avviati allo studio delle classiche discipline, che lo studio della letteratura, che pur dovrebb'essere uno fra' più ameni e dilettevoli, riesce loro del tutto noioso e pesante: chè tale insegnamento, qual'è oggidì dai più concepito, ad altro non si riduce che ad un immane sforzo di memoria, infarcito di nomi e di date, ad una mera rassegna cronologico-storica, che stanca la mente giovanile, ne insterilisce l'ingegno, sviando il gusto dal concetto vivo e reale del bello. Così io pensavo sin da quando sedevo sui banchi del liceo, e tali concetti vieppiù mi si ribadivano in mente, quando, fra le erudite quisquilie e le paradossali centinaia d'ipotesi avanzate sulle omai celebri « questioni dantesche », vedevo cadere nella più imperdonabile dimenticanza luoghi del Poema, che, per potenza lirica, per novità ed altezza di concetti, per finezza di colorito, erano certamente de' più meritevoli d'essere illustrati, per educare il gusto dei giovani alle più geniali manifestazioni dell'arte, per farli palpitare in mezzo alle scene più altamente liriche del divino Poema.

....

(1) Lezioni inedite di Lett. Italiana dettate dal Prof. A Zenatti nella R. Università di Catania 1898-99.

Nuovo convegno di SPIRITI MAGNI — Valore estetico dell'episodio — Ragioni che spinsero Dante a prescegliere Stazio fra' poeti latini — Virgilio, Stazio, Dante: azione letteraria e civile; attinenze, rapporti.

I.

Pochi luoghi della Commedia dell'Alighieri hanno tanto vivamente colpito la mia giovanile immaginazione quanto la scena ch'io ho intrapreso ad illustrare, ove alla dolce scorta di Virgilio, il Poeta aggiunge la più bella compagnia che si possa immaginare: quella di un altro Poeta, il quale ammiratore, non meno di lui, dell'opera virgiliana, escirà in quelle dichiarazioni semplici ed appassionate, che per la posizione della scena, riescono delle più drammaticamente belle e commoventi.

Questo supremo convegno di due grandi spiriti dell'antichità latina è informato ad una finezza tale di sentimenti e di affetti, che rapisce e commuove: talchè io più volte mi son dovuto meravigliare grandemente, che, fra gli innumerevoli bibliografi di Dante, nessuno, che sia a mia conoscenza, ha fatto speciale oggetto delle proprie ricerche, questo luo-

go della Commedia , che pur , a mio credere , è fecondo di belle osservazioni e di utili raffronti.

Il lettore si trova nuovamente trasportato in mezzo ad un geniale ritrovo di *spiriti magni* che altamente manifestano la riverenza in cui vicendevolmente si tengono, rievocano nei loro discorsi le glorie delle antichità greche e romane, rivelano le reciproche relazioni intelettuali e l'influenza esercitata dalle loro opere, sia nell'andamento generale che nello spirito intimo di ciascuna di esse. E Virgilio, la gloria della poesia romana, il personaggio simbolico dell'Evo medio, è quasi il foco centrale da cui s'irradia questo sublime retaggio di sentimenti e d'idee.

L'Alighieri si compiace egli stesso di stabilire fra i poeti dell'antichità una sublime tradizione d' « *Amore* » che si rivela nelle opere e nelle reciproche ispirazioni ed imitazioni in esse tratte e contenute, ed apertamente ciò dichiara in quei versi ove fa dire al suo Virgilio:

> « . . . . Amore,
> Acceso da virtù, sempr' altro accese
> Pur che la fiamma sua paresse fuore. » (1)

Questo stesso « *Amore* » è uno dei coefficienti che l'Alighieri stesso invoca, nel I.° dell'Inferno, assieme al « *lungo studio* » per aversi l'aiuto di Virgilio: Stazio, d'altra parte, riconosce e confessa egli pure questo sublime retaggio del pensiero poe-

(1) Purg. XXII. 10 e segg.

tico, là ove parlando dell'opera virgiliana, dice al Cantor dell'Eneide:

> Facesti come quei che va di notte
> Che porta il lume dietro e sè non giova,
> Ma dopo sè fa le persone dotte ; (1)

rivelandocelo per tal modo qual principale continuatore del genio poetico; mentre Dante che, soletto, va dietro in religioso silenzio, ascoltando i sermoni di quei due Grandi, riceve da essi « *intelletto a poetare* ». (2)

Tant'oltre l'Alighieri si spinge nell'affermazione di questo « *Amore* » che ad essa antichità lo avvince, da mettere in bocca a Stazio quelle celebri parole per cui guadagnossi non pochi attacchi da parte di certi commentatori, nei quali non so, se più faccia difetto la rettitudine d'animo o il sentimento del bello: alludo ai versi ove Dante fa dire a Stazio, che non aveva peranco conosciuto Virgilio:

> . . . . per esser vissuto di là quando
> Visse Virgilio, assentirei un sole
> Più ch' io non deggio al mio uscir di bando;

versi questi che candidamente ci rivelano in tutta la sua pienezza la grande anima dantesca nella manifestazione più sincera e profonda di venerazione pel suo Autore; versi questi che meritarono le censure del D'Aquino, del Venturi e d'altri.

(1) Purg. XXII. 67 e segg.
(2) Purg. XXII. 129,

Nè s'accorsero gl'ingenui commentatori che la stessa sublimità dell'arte dantesca, prevenendo quasi le loro stolte e sciocche insinuazioni, in sè contiene la più solenne smentita alle medesime: chè il Poeta, da impareggiabile artista, non pur fa che Stazio nella effusione dell'amore, della sorpresa e della riverenza, nella piena degli affetti che gli turbina d'improvviso nell'animo, dimentichi della sua condizione di beato, ma fa sì che dimentichi persino di esser egli stesso un'ombra che tenta d'abbracciare un'altr'ombra, trattandola « *come cosa salda!* »: (1) Nè giova il notare, come fanno parecchi commentatori, che Stazio non è stato peranco ammesso alla visione divina, che quindi non è ancora beato nel vero senso della parola, non avendo bevuto al fiume Lete l'oblio della vita: son queste delle ingegnose osservazioni, ma che per nulla giovano a difesa di Dante: il vero si è che a certe finezze dell' arte non tutti i gusti sono in grado di poter egualmente assurgere; quindi succede il più delle volte che, ciò che nell'Alighieri costituisce il vero artista, o non è considerato punto da certi critici e commentatori, o è addirittura giudicato degno di censura. Ma io preferisco tirar oltre, chè il dar rilevo a certe miserie più di quel che non si convenga, darebbe alle medesime un'importanza che per sè non hanno. L'Alighieri adunque non si appaga di essersi trovato fra gli *spiriti magni* ; gli par ben poca cosa l'averli separato dal restante numero dei dannati, e l'averli circoscritti in un luogo ridente e illuminato « *ch'emi-*

(1) Purg. XXI. 136.

sperio di tenebre vincia »; (1) e' vuol cogliere nuovamente l'occasione qui, nel Purgatorio, per intrattenersi su di loro, ed il Poeta della Tebaide gliene offre l'occasione.

Non a caso adunque Dante, che già trovasi al termine del suo viaggio per i due regni di pena, fa coincidere la sua venuta nel quinto cerchio del Purgatorio col tremuoto del monte e colla beatificazione di uno de' poeti della grandezza latina più celebrati nel Medio Evo: coincidenza fortunata cotesta, che gli si offre per cogliere l'occasione di tessere indirettamente, e per bocca di un altro poeta, l'apoteosi, quasi, dell'opera letteraria del suo Virgilio: ben notò il Gioberti (2) dicendo che Dante non poteva fare di Virgilio un maggiore elogio di quello che qui, per bocca di Stazio, gli fa. Il serto di lode ch'egli intesse al suo « *savio gentile* » è ben mille volte superiore a quello che fra lo scoraggiamento per lo smarrito cammino e la sorpresa della nuova visione, gli contesse d'improvviso nel I° dell'Inferno: giacchè qui fa, come prosegue a notare il Giorberti, che Stazio riceva da Virgilio « l'educazione pratica e l'idea de' suoi poemi, non solo; ma la buona dottrina che lo converte alla virtù, e il lampo stesso che gli fa balenare, dopo Dio, l'idea della Fede; onde fa di Virgilio non solo un maestro in poesia e in morale, ma eziandio di religione e di religione cristiana. » E Dante non vuole separarsi da un così dolce padre, senza che prima, e per altro mezzo, riaffermi ed esalti l'importanza letteraria

(1) Inf. IV. 69.
(2) Cfr. commento al Canto XXI° del Purgatorio.

e civile del Cantore dell' Eneide. Chi, invero, in quella candida confessione di Stazio:

> Al mio ardor fur seme le faville,
> Che mi scaldar della divina fiamma
> Onde sono allumati più di mille:
> Dell' Eneida dico, la qual mamma
> Fummi . . . . (1)

chi, non iscorge novellamente l' Alighieri stesso che rinnova la sua professione di fede e di gratitudine al suo « *Autore* » ? Chi fra quei « *mille e più* » che sono « *allumati dell'Eneida* » non vede primeggiare, qual superba ed inconsunta face, il genio immortale dell' Alighieri ? E ben e' fa dire d'altra parte al suo Stazio che l'Eneide fu l' ispiratrice dei suoi canti, perchè, come bene osservano il Comparetti, il Graf, il Valmaggi, lo Scartazzini ed altri e, come si vedrà in appresso, le continue reminiscenze dell' Eneide che ci vien fatto incontrare leggendo i poemi di Stazio, la struttura stessa della Tebaide, ov'è persino imitata servilmente la ripartizione dei canti del poema virgiliano, tutto insomma, chiaro ci dimostra che da Virgilio egli attinse *forza a cantar degli uomini e de' dei* (2).

Questo fatto, che per un critico ed un erudito moderno, costituirebbe un difetto e toglierebbe d'importanza al poema stesso di Stazio, per Dante, poeta più che critico; artista, più che erudito, doveva costituire un coefficiente principalissimo per la predilezione di Stazio. Dante, ho detto, è sopratutto anima di poeta, e

(1) Purg. XXI. 94 e segg.
(2) Purg. XXI, 126.

come tale deve riguardarlo chiunque mira a penetrar bene addentro nello spirito del suo immortale poema: il suo cuore fervido ed appassionato ammiratore della grandezza latina, e in conseguenza del Poeta che di quella s'era reso massimo interprete e rappresentante, si sentiva tratto ad onorare altresì qualunque scrittore gli si appalesasse irradiato da un lampo di quella grandezza e capace di ben saperne apprezzare il valore: l'autore della Tebaide racchiudeva innegabilmente in sè questi dati; chè, sebbene egli non avesse intrapreso a trattare argomenti nazionali e non avesse poetato della grandezza dell'impero—e chi 'l poteva più, dopo Virgilio?....—pure dimostravasi in tutto fervido cultore del maggior rappresentante della poesia nazionale, e più che manifeste tracce in sè offriva per testimoniare di questo amore: oltre alle continue reminiscenze messe in evidenza dall'Helm (1) e che subitanee balzano all'occhio del men che esperto lettore, non vuolsi qui tralasciar di citare quei versi della Tebaide ove, senz'altro, Stazio appella l'Eneide « *divina* »:

> « Vive, precor, nec tu divinam Aeneidem tempta,
> Sed longe sequere et vestigia semper adora: » (2)

versi che Dante ebbe certamente presenti quando nel XXII° del Purgatorio volle delinearci con tratti stupendi l'incontro di Virgilio con Stazio, esprimendo la profonda riverenza di questi pel Cantore d'Enea.

Pare a me tutto quanto è stato fin qui esposto, tale un complesso di circostanze, che grande luce debba arrecare al soggetto intrapreso a trattare; e parmi a-

(1) Vedi Riv. di filolog. anno XXII.
(2) Teb. XII, 816.

desso punto ipotetica l'affermazione che non a caso Dante fa coincidere la sua salita al cielo con quella di un poeta della grandezza latina, non meno di lui fervido ammiratore di Virgilio, cui attribuisce ogni vanto delle sue concezioni poetiche e della sua cristianità. E, si noti, che fra le moltissime anime che riconoscono ed accompagnano Dante nel suo viaggio pe' primi due regni oltramondani, nessuna vien fuori dal girone o dal cerchio entro cui deve scontar la propria colpa: solo per Stazio il Poeta fa eccezione; e' ce lo rappresenta già libero, e degno di salire al Cielo, onde si fa da lui accompagnare sino all'incontro colla sua Beatrice, intrattenendosi piacevolmente secolui a parlare, facendo anzi che compia lui, adesso che sta per salire nel regno di Dio, l'ufficio del suo Maestro. Non senza una ragione, io credo, Virgilio, interrogato da Dante sulla causa del dimagrare degli spiriti che sono nel cerchio dei golosi, affida a Stazio la spiegazione del fatto: il personaggio di Stazio è eletto dall'Alighieri a far l'ufcio di complemento a quello di Virgilio; ha, aggiungo, una funzione propria nel poema dantesco, come vedremo più oltre, e la ragione parmi sia da ricercarsi nella nominanza che Stazio s' ebbe nel Medio Evo, in rapporto specialmente con Virgilio e con l'Idea cristiana, della quale era ritenuto credente.

Di quale potenza d'effetto lirico-drammatico sia il luogo del XXI° canto, ove Stazio, dopo aver tessuto l'elogio di Virgilio, innanzi a cui ancora ignorava di trovarsi,

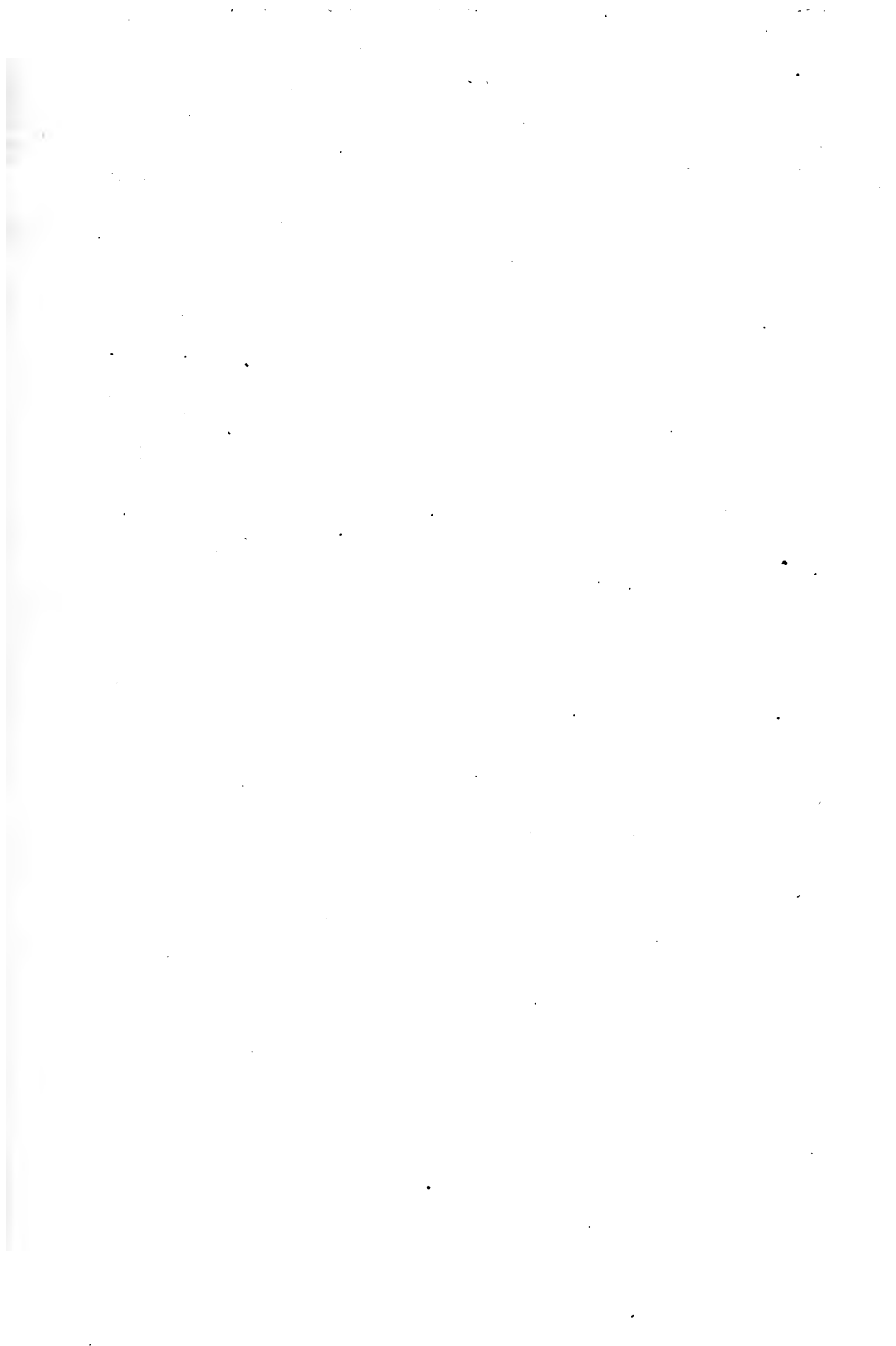
« . . . . si chinava ad abbracciar li piedi » (1)

....

(1) Purg. XXI. 130.

nell' apprendere per bocca di Dante che già trovavasi al cospetto del « *Cantor de' bucolici carmi* (1) »; di quanto e di quale effetto sia la bella serie delle accoglienze più che oneste e liete ch'indi ne segue per parte dei due poeti, e tutto quell'artificio di rappresentar vivi gli obbietti alla fantasia come in un dramma, dipingendone tutte le movenze e le particolarità, perscrutando con occhio sagace di psicologo i più delicati e sinceri affetti di due cuori che s' innamorano vicendevolmente per fama; non io mi accingerò a far rilevare: chè tal lavoro, come quello che si ridurrebbe ad un commento d'indole puramente estetica, oltrechè eccedere i limiti imposti al mio lavoro, non sarebbe gran fatto delle mie forze.

Non però passerò oltre senza riferire qui il giudizio di un giudice competente, del Tommaseo cioè, il quale in una chiosa a questo luogo del XXI° canto, nota che « il punto quando Stazio senza sapere di Virgilio presente lo loda con tanta effusione e parsimonia insieme, e Virgilio per un moto di modestia impone a Dante di non lo svelare; ma poi quasi commosso del contrasto che segue nel suo discepolo fra due nobili sentimenti, e per riconoscenza all'affetto di Stazio e per amore di verità in ogni cosa, permette a Dante di dire il suo nome; quel punto è di drammatica e di morale bellezza » : (1) in esso il Poeta maestrevolmente ci appresenta la grande figura del poeta latino rivestita da quell'altissimo senso di modestia che la storia intorno a lui ci tramanda e che gli meritò dall'amico Orazio, il titolo di « *anima candida* » e dal popolo napolitano quello di « *Vergine* ».

(1) Purg. XXII. 57.
(2) Cfr. N. Tommaseo. Commento al XXI.° Canto del Purgatorio.

Valore allegorico del personaggio di Stazio e sua funzione nel Poema — Scala allegorica della Divina Commedia — Sua relazione colla scala di S. Bonaventura nell' "Itinerarium„ — Posto occupato da Stazio in essa — Giudizio dello Scartazzini, del Comparetti e di altri commentatori sull'allegoria di Stazio.

II.

Sembrami intanto primo ed importante argomento, il cercar di specificare il significato allegorico del personaggio di Stazio nel poema dantesco, e il cercar di porre in sodo le ragioni per le quali Dante fu mosso a scegliere il Cantore della Tebaide quale ultima sua guida, assieme a Virgilio, prima di salire al cielo.

Ha egli per avventura un significatò allegorico Stazio nel Poema dantesco? A me par di sì: e se non è matta fissazione quella generale tendenza di vedere nei principali parsonaggi dal divino Poema quasi i diversi aspetti sotto i quali il Poeta, pare, abbia voluto presentarceli, egli ha un significato, e di non lieve importanza.

Dante, che sinora ha avuto in Virgilio la scorta della filosofia naturale il cui ufficio si è di condurre l'uomo sino al Paradiso terrestre, cioè sino alla tem-

porale felicità « *quae per terrestrem Paradisum figuratur* » (1), è presso al termine del suo secondo viaggio e già s'appressa al conseguimento di questo bene per opera del rappresentante di essa filosofia.

Virgilio sin dal principio del canto XXI°, dando spiegazioni a Stazio del viaggio suo e del discepolo, preannunzia quasi di trovarsi al termine del suo ufficio in quei versi:

> « . . . io fui tratto fuor dall' ampia gola
> D' Inferno, per mostrargli, e mostrerolli
> Oltre, quanto il potrà menar mia scuola. »

La « *scuola* » di Virgilio, come quella di un poeta pagano, che può solamente spiegar « *quanto ragion vede* » (2) ha necessariamente imposto un limite nella conoscenza di quei fenomeni che trascendono l'umano sapere o che direttamente riguardano la scienza cristiana e la filosofia teologica: è perciò che, mentre a tutte le precedenti obbiezioni del discepolo, ha risposto, prima d'ora, quasi sempre da sè — meno che per qualche questione in cui l'ha rimandato a quella che « *lume fia tra il vero e l'intelletto* » (3)—adesso rilascia a Stazio, illuminato dalla visione beata, il compito di sciogliere quei dubbi che posson sorgere nella mente del discepolo, Dante d'altra parte, non può far sì che si presenti alla sua Beatrice senza l'ausilio, il tramite, starei per dire, di una filosofia, sia pur essa naturale, ma illuminata al certo dall' Idea cristiana: chè qualunque valo-

(1] De Mon. III. c. 16.
(2) Purg. XVIII. 46.
(3) Purg. VI. 45.

re si voglia attribuire alla leggenda di Virgilio nel Medio Evo e alla sua pretesa profezia, è certo che essa da Dante, sebbene in gran parte accolta, non è del tutto accettata come da' più nel Medio Evo; in altri termini la figura di Virgilio nella Divina Commedia, ci si rivela, sì, attorniata dalla leggenda, ma non talmente però da essere con essa del tutto confusa: chè, quando così non fosse, Virgilio non sarebbe stato relegato da Dante fra « *coloro che son sospesi* », (1) ma addirittura assurto fra coloro che godono della visione divina. Or è dunque chiaro che Dante, nello eleggere Stazio a complemento della scorta del suo buon Virgilio, oltrechè a servire ad esigenze d'ordine estetico, mirò a presentarci nella figura di Stazio il Poeta gentile, che, convertito al Cristianesimo per opera del Cantore dell'Eneide, è più degno di accompagnarlo fin là ove l'ufficio di Virgilio avrebbe avuto, per sè, termine. È da notare peraltro che questa nuova scorta non è punto richiesta dalla condizione di spirito in cui già si trova l'Alighieri, reso omai libero nell'operare e abbandonato al suo libero arbitrio, come gli attesta Virgilio alla fine del canto XXII°:

« Libero, dritto e sano è tuo arbitrio
E fallo fora non fare a tuo senno ».

Non è dunque da interpretarsi alla lettera l'ufficio di guida per parte di Stazio, nel senso in cui sinora è stato *guida* e *duca* Virgilio, ma nel senso piuttosto di una dolce compagnia di un illustre spririto, che, fatto degno di salire al cielo proprio nel mo-

(1) Inf. II. 32.

mento in cui Dante mette piede nel quinto cerchio del Purgatorio, gli si associerà nel contessere il più bel serto di lodi al Poeta della grandezza e della potenza imperiale romana; gli servirà come di un tramite dolcissimo per preparar lentamente l'animo suo a quel supremo distacco che dovrà partire in sulla cima del Purgatorio; gli sarà infine « *Conforto* » nell' incontro con Beatrice quando alle aspre rampogne di costei per il suo nuovo e fuorviato amore e' si volgerà indietro per aversi soccorso nel « *dolcissimo padre* » (1) che più non gli sarà dato ritrovare.

Così, a mano a mano che l'Alighieri va elevandosi nella scala della perfezione e va lasciando quanto avea ancora in sè di umano e di impuro, va altresì creandosi successivamente delle nuove e più libere condizioni; chè l'animo suo, spoglio d'ogni senso mondano, più direttamente tende oramai al suo fine, nè ha bisogno che altri lo inciti e lo rampogni, come finora ha fatto bene spesso Virgilio. Stazio appunto subentra in questo posto in condizioni tanto mutate: come si vede adunque, è ben diverso il suo compito da quello da Virgilio (2).

Fra' vari personaggi che l'Alighieri sceglie quali guide nel suo mistico viaggio, dalla cui bocca apprende le leggi onde sono governati i tre regni e le nuove sulle anime che in essi si trovano e sulla loro condizione, noi possiamo facilmente scorgere una

....

(1) Purg. XXX, 50.

(2) Tale concetto risalterà più chiaro ove si ponga mente al linguaggio che Dante mette in bocca a Matelda nel XXXIII° canto del Purgatorio, v. 133 e segg. Cfr. anche C. XXVIII. 76 e segg.

scala ascendente che da Virgilio ci conduce sino alla Vergine.

A Virgilio infatti, che, per comune consenso degli interpreti, rappresenta la ragione umana o la filosofia naturale, subentra Stazio, rappresentante della filosofia illuminata dalla Fede; a questi Matelda, in cui credesi compendiato il simbolo della vita attiva ed operosa del bene: ad essi tengon dietro Beatrice, simbolo della Teologia; S. Bernardo, simbolo della vita contemplativa, e la Vergine che in sè compendia il grado ultimo di perfezione cui si è potuta spingere l'umana natura nella sua ascensione verso Dio. Or quando si ponga per poco mente ad una caratteristica speciale della mente di Dante e alla sua tendenza per i numeri simbolici, si troveranno sei guide le quali rappresentano altrettanti gradi di perfezione nella allegoria dantesca.

Un tal genere di ragionamento non è per nulla nuovo nell'ambiente medioevale e tutte le opere della scolastica abbondano di esempi da cui puossi agevolmente desumere la grandissima importanza annessa a certi numeri dai Teologi e dai Padri della Chiesa, specie a quelli che risultassero composti da una potenza del numero tre. Già nell' Apocalisse stessa, vediamo un particolare e notevole uso di tali numeri mistici; ma un ancor più chiaro ed esplicito linguaggio su questo proposito c'è fornito da S. Bonaventura nel suo « *Itinerarium mentis in Deum*; » ove egli, dopo aver parlato del triplice progresso per cui dalle cose esterne noi passiamo in noi stessi, e da noi in Dio ; prosegue col dire (1) « ... *ne-*

....

(1) Cap. 5.

cesse est hos tres gradus principales ascendere ad senarium ut, sicut Deus s e x d i e b u s *perfecit universum mundum et in septimo requievit, sic minor mundus* s e x g r a d i b u s *illuminationum sibi succedentium ad quietem contemplationis ordinatissime perducatur.*

In cuius rei figura s e x g r a d i b u s (III. Reg. X. 19) *ascendebatur ad thorum Salomonis.....* » e prosegue di questo passo citando numerosissimi esempi biblici, ove per avventura ricorre il numero sei. Conclude infine col dire che in corrispondenza a questi sei gradi di ascensione verso Dio; « s e x s u n t g r a d u s *potentiarum animae per quos ascendimus ab imis ad summa ab exterioribus ad intima, a temporalibus ad aeterna; scilicet sensus, immaginatio, ratio, intellectus, intelligentia, apex mentis, seu synderesis scintilla* ».

Stazio pertanto, in questa scala mistica che Dante indubbiamente dovette aver presente nella composizione allegorica del poema, rappresenterebbe un termine medio tra la *ratio* e l'*intellectus*; tra Virgilio cioè e Matelda. Dante colla sua compagnia, ha fatto un passo in più nella scala della perfezione e ciò addimostra splendidamente col fatto; lasciando a Stazio la soluzione della questione filosofico-teologica che s'agita nel canto XXV°: questo subentrare del poeta cristiano a Virgilio sulla cima del Purgatorio è un dato significantissimo. Virgilio tace, chè la sua *scuola* già volge a termine, Stazio schiude la mente del Poeta a verità più alte e lo prepara lentamente all'incontro con Matelda e con Beatrice (1).

(1) Al Ch. prof. G. Salvadori rendo vivissime grazie per la gentile premura addimostratami nel fornirmi schiarimenti su questo argomento.

Si osservi d'altra parte collo Scartazzini che Dante nel progresso del suo mistico viaggio, non dovea rimaner deserto dell'autorità temperale simboleggiata da Virgilio. Ma a questi non lice accompagnarlo che sino al paradiso terrestre: a lui dunque subentra Stazio, il quale rimane anche dopo la scomparsa di Virgilio, il quale continua il viaggio assieme con Dante, senza però esercitare ministero di sorta, ma acconciandosi al pari di Dante all' umile condizione di discepolo, porgendo orecchio agli ammaestramenti e prestandosi obbediente ai comandi di Matelda e di Beatrice.

Il Poeta dunque mira anche a presentarci in lui un effetto immediato dell' opera poetica e civile di Virgilio quale filosofo e quale vate; e, quando si pensi ai noti versi del Purgatorio (1) ove Stazio rivolto a Virgilio gli confessa:

> « Quando dicesti: Secol si rinnova;
> Torna giustizia e primo tempo umano
> E progenie discende dal ciel nuova:
> Per te poeta fui, per te cristiano » . . . .

chiaro si vede che Dante interamente mostra d'accettare la interpretazione leggendaria e tradizionale della quarta ecloga di Virgilio, interpretazione avvalorata dall' autorità di S. Agostino, di Lattanzio e di molti Padri della Chiesa e ad essa il Poeta attribuisce tutto il merito della conversione di Stazio. Se, pertanto, intorno a Virgilio in parte egli accetta la tradizione leggendaria e, in parte se ne discosta; e' la segue fedelmente intorno a Stazio che ci

(1) XXII. 70 e segg.

presenta convertito al cristianesimo, per la profezia di Virgilio e nativo di Tolosa, (1) secondo le comuni credenze di allora.

Anche il Comparetti, nella sua magistrale opera su Virgilio nel Medio Evo, pare a me intenda attribuire a Stazio un significato allegorico ed un ufficio nella Commedia, là, ove stabilendo un raffronto fra i due poeti latini che accompagnano l' Alighieri, osserva che « Virgilio che fu poeta cristiano senza saperlo, e di Cristo non parla mai in tutto il poema, trova, per così dire, un supplemento a questa sua deficienza nell'accompagnar Dante in Stazio, il quale, nato dopo Cristo, potè intendere il significato di quella profezia e per quella si convertì al cristianesimo. »

E questo stesso concetto riafferma lo Scartazzini quando dice che « Stazio rappresenta la filosofia illuminata dalla fede, ossia una filosofia cristiana (2) » chè avendo da trattar cose pertinenti alla cristiana teologia, Virgilio non cristiano, le lascia chiarire a Stazio cristiano. Come poteva infatti Virgilio, poeta pagano e credente nella dottrina platonica sull'origine dell'anima umana, rispondere *cristianamente* al discepolo che di ciò lo richiede?

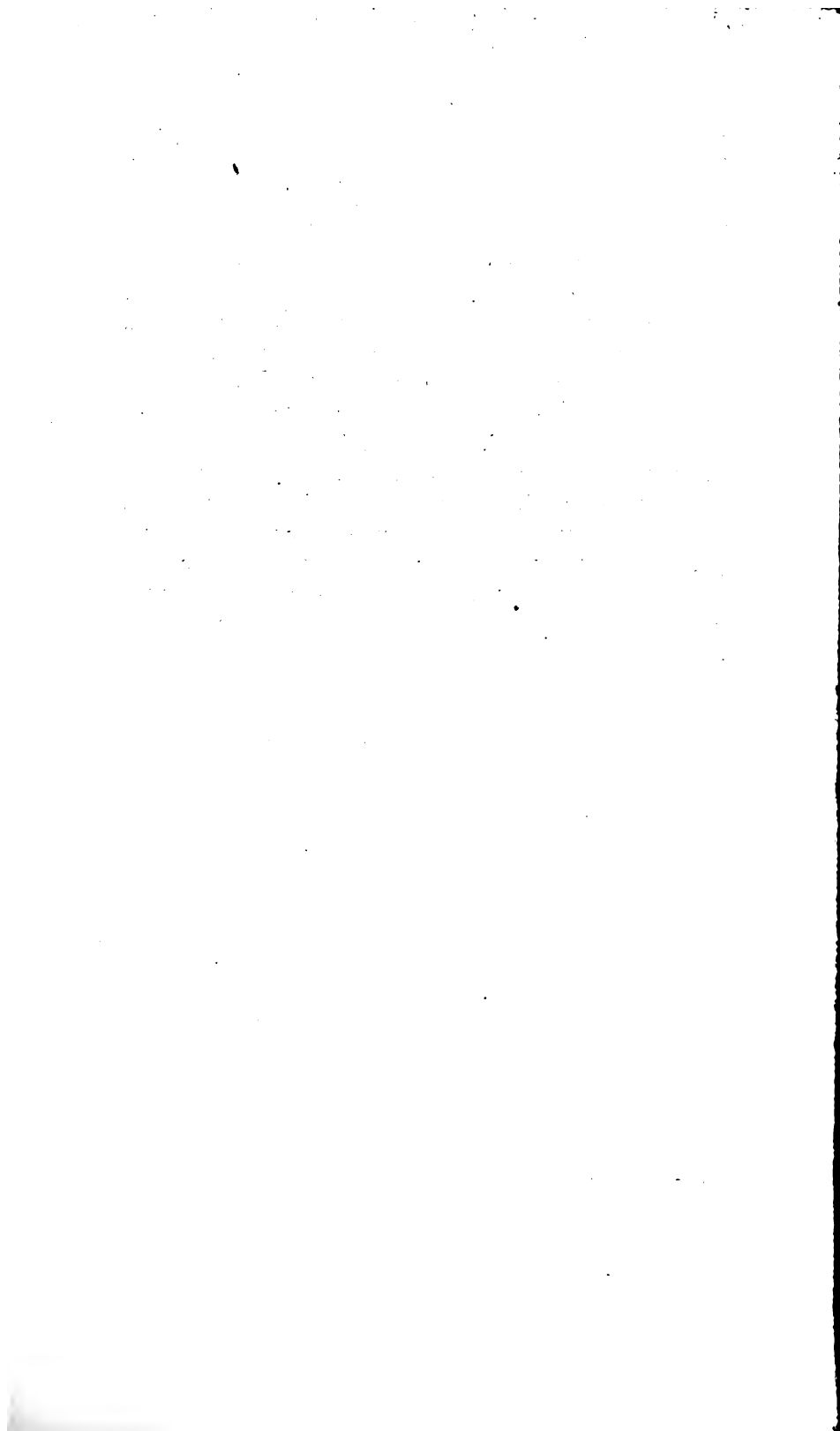
Fatto notato dal postillatore Caetani, citato dal De Romanis, là ove dice che Virgilio affida la spiegazione di questo dubbio a Stazio, « quia Virgilius habuit opinionem Platonis, qui dicebat quod animae erant infusae a coelo et redibant in astra, quod est erroneum apud fidem » Non posso perciò trovarmi d'accordo col Beccaria (3) il quale, contro le ragioni

....

(1) Purg. XXI. 87.
(2) Commento alla Divina Commedia, pag. 432.
(3) Bollett. della Soc. Dant. 1889.

addotte, crede « che il Poeta abbia fatto parlare Stazio per non lasciarlo ozioso, dopo averlo introdotto con tanta solennità nella sua finzione e per porgergli il destro di mostrare col discorso com'egli fu, non altrimenti che Virgilio, *del mondo gran maliscalco* » (1). Che il Poeta anche a ciò intenda nel far qui parlare Stazio, non è chi 'l neghi; ma a ben altro ancora e' mira e per altre ragioni è, non solo indotto, ma costretto, direi quasi, a far qui parlare Stazio; e a me paiono appunto quelle addotte dal postillatore sopracitato, accolte da quasi tutti i commentatori.

È dunque fuor di questione che Stazio ha una personalità propria nella allegoria dantesca e che a lui il Poeta riserba il grande onore di compir questo ufficio di secondo Duca, dopo il suo buon Virgilio.

(1) Purg. XXIV, 99.

Valore letterario di Stasio per Dante—Diffusione della " Tebaide „ nelle scuole medioevali—Un giudizio del Valmaggi su Stasio — Stasio e gli altri poeti epici latini — Prove della popolarità del suo poema nel Medio Evo—Suo amore per Virgilio—Ragioni per le quali Dante lo ebbe familiare.

III.

Accertato per tal modo il significato allegorico di Stazio nella Divina Commedia, cercherò d'indagare la ragioni onde Dante fu mosso ad eleggere il Poeta napoletano a compir questo importantissimo ufficio di tramite fra Virgilio e Beatrice, tra la filosofia naturale cioè e la Teologia. La ragione fuor di dubbio, sembra a me sia da ricercarsi nella nominanza che Stazio s'ebbe nel Medio Evo e nel culto peculiare in cui lo tenne l'Alighieri, che già sin nel suo *Convito* (1) lo appella « *dolce poeta* », e che questo stesso concetto di soavità e dolcezza di spirito poetico ribadisce nel Purgatorio, là ove fa dire al suo Stazio:

> « Tanto fu dolce mio vocale spirto
> Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma
> Dove mertai le tempia ornar di mirto. » (2)

(1) Conv. IV, 25.
(2) Purg. XXI, 87.

Certo, a noi moderni pare alquanto esagerato l'appellativo dantesco se ci riferiamo alle opere poetiche di Stazio, specie ancora, se a quelle solamente conosciute nel Medio Evo, quando le « *Selve* », su cui maggiormente si poggia la fama del Poeta, eran del tutto ignote.

E ben osserva lo Scartazzini dicendo che oggi più non è persona che legga con vero diletto l' intera Tebaide, e il Comparetti, là, ove, parlando della fortuna dei poeti latini nelle scuole medioevali, dice che, per noi moderni, Lucano, Silio Italico, Valerio Flacco, Stazio, non sono in realtà che retori che declamano in versi: (1) ci ha anche il nostro Stazio, innegabilmente, dei tratti che manifestano il suo ingegno poetico; ma la retoricità della frase, e le manifeste tracce della decadenza, infine l'imitazione continua e servile del massimo Poema latino, gli tolgono presso di noi molto di quel pregio che l'antichità postclassica e il Medio Evo furono concordi nel riconoscergli. « Ma chi pensa, osserva argutamente il Tommaseo, che più di sedici secoli dopo la Tebaide, un grande ingegno, l'Alfieri, viene a mettere in dialogo per lo spazio di dieci atti quei casi; e quasi si mostra e meno conoscente della natura umana e più pagano di Stazio, intenderà come Dante potesse pregiare tanto quel retore facondissimo » (2). E per rifarci sino a' suoi tempi, notiamo che Giovenale gli fu sincero amico e Dante, poggiandosi su questo dato, fa che, disceso al Limbo, informi Virgilio dell' alto concetto in cui Stazio lo tiene e « *gli palesi la sua affezione* » (3). Onde

(1) Comparetti O. c. pag. 48
(2) Cfr. Commento al XXI° Canto del Purgatorio.
(3) Purg. XXII, 15.

Virgilio è mosso sin d'allora ad amarlo d'un affetto così intenso, quale non esistette mai l'uguale fra persone che non ancora personalmente si conoscessero: onde ora lo appella « *amico* » (1) e, come tale, lo invita a ragionargli. Bellissima lode ed impareggiabile onore è questo qui concesso dall'Alighieri a Stazio, e più ancora farà impressione quando per poco si pensi al concetto che di Virgilio si ebbe il Medio Evo e a quello particolare che di lui ebbe Dante.

Per tacere dell'alta rinomanza in cui Stazio fu tenuto a' suoi tempi, quando, auspice l'imperatore, riportò quasi sempre vittoria nelle gare quinquennali poetiche come anche nelle gare istmiche e nemee, sappiamo che fu tenuto in grande onore anche dal poeta Arunzio Stella, noto per le sue poesie amorose, cui Stazio dedicò un epitalamio e l'intiero primo libro (2). C'è da notare però che Marziale, il quale convisse alla stessa corte di Domiziano col nostro poeta ed insieme con lui « *coluit deos et sacerdotes* », adulando e incensando liberti e favoriti dell'imperatore, non ci dà un minimo cenno di lui: ed anzi il Valmaggi, che, come parmi, inclinerebbe a vedere nel nostro Poeta meno celebrità e rinomanza di quella che realmente s'ebbe ai suoi tempi, allude agli « altezzosi disdegni che gli toccò patire per parte di taluni, di Marziale sopratutto » (3). Certo, il fatto è innegabile e farebbe meraviglia quando non si pensasse, come bene osserva il Sabbadini (4), che poteva esserci, — e c'era con molta pro-

(1) Purg. XXII. 19.
(2) V. Selve Lib. I, 2
(3) Riv. di Fil. A. XXII pag. 150.
(4) Lezioni inedite di lett. latina dettate nella R.ª Univer. di Catania. 1898-99.

babilità—una specie di *gelosia di mestiere* fra i due poeti cortigiani; chè altrimenti non sapremmo come renderci ragione dell' assoluto silenzio in cui vicendevolmente si tengono. A ogni modo, non fu per nulla inferiore ai suoi meriti letterari la fama di cui il Poeta godette fra i suoi contemporanei, anzi molti onori e molti trofei e' deve alla stima in cui per gran tempo lo tenne il pontentissimo imperatore. Basterà peraltro dare uno sguardo alle dediche delle sue « *Selve* » per accertarsi della grande influenza del Poeta a' suoi tempi e delle potenti amicizie da lui godute.

Per formarci un'idea giusta sulla fama goduta dal nostro Poeta nel Medio Evo, osserverò col Comparetti « che è difficile oggi, per chi non abbia fatto uno studio speciale sulle condizioni della coltura e degli studi in quell'epoca, figurarsi esattamente quanto grande fosse la potenza e la influenza dei grammatici nel formare e promuovere le rinomanze letterarie ». È dunque nell' ambiente grammaticale ed erudito del Medio Evo che ci conviene indagare tutti quei dati che possono testimoniarci della popolarità di Stazio nell'erudizione classica di quei tempi. « Finchè un certo buon gusto dominò fra i maestri—prosegue a dire il Comparetti—principalissimo regnò nelle scuole Virgilio ed assieme con esso Terenzio ed Orazio, nè mancò chi esponesse Ovidio, Catullo e gli altri che ci rimangono del buon tempo. Più tardi, quando la retorica ebbe più profondamente invaso il campo della poesia si credettero di servir come testi Lucano, Giovenale, Stazio, ed altri » (1). Grazie

(1) Comparetti: Virgilio nel Medio Evo. pag. 39.

adunque a questo nuovo indirizzo degli studi, Stazio s'ebbe uno dei posti più eminenti nell'insegnamento del Medio Evo, ed i retori, i grammatici, gli scoliasti citano il suo nome accanto a quello di Virgilio, e a numerose imitazioni fu oggetto il suo massimo poema, che diede anzi origine ad un ciclo di leggende popolari nel Medio Evo (1).

Se volessi recar qui le testimonianze innumerevoli della popolarità di Stazio nel Medio Evo, non mi resterebbe che riferire per intero le numerosissime notizie riportate su tale soggetto dal Graf e dal Comparetti: ciò non essendo punto del mio intendimento, mi fermerò solo, per quel che s'attiene al mio soggetto, a commentare alquanto un giudizio che il Valmaggi esprime su di Stazio alla fine del suo lavoro critico su Stazio nel Medio Evo. Dopo la lunga enumerazione dei grammatici, degli scoliasti, dei poeti che citano, interpretano, imitano, introducono persino nelle scuole i poemi di Stazio; il Valmaggi viene a questa conclusione: « affatto secondaria è adunque la posizione di Stazio nella tradizione letteraria medioevale, a quel modo stesso che assai secondaria l'abbiam trovata negli estremi termini della decadenza latina ». Tale conclusione, a dir vero, mi ha non poco colpito, ed io credo che l'illustre scrittore sia disceso ad essa guidato da un falso preconcetto: quello cioè di paragonare la fama di Virgilio con quella di Stazio. Partendo da questo dato, egli ben osserva — e chi non l'osserva con lui ?.. — che la nominanza di Virgilio fu incontrastabilmente maggiore che non quella di Stazio e di qualsiasi altro poeta.

(1) Cfr. A. Graf—Roma nel Medio Evo, pag. 318.

Ma, dal constatare questo fatto, al venir a concludere assolutamente che la nominanza di Stazio fu « *affatto secondaria* » ci corre, a mio credere, un gran tratto. È bensì secondaria quando la si metta a raffronto con quella di Virgilio, ma per sè, costituisce tale una nominanza da non cederla, a mio credere, a quella di niun altro poeta epico latino. Già per tacere delle esagerazioni di coloro che lo vorrebbero addirittura accanto a Virgilio per grandezza; come nota l'Helm là ove dice che *omnes aequales et homines medii aevi eum (Statium).... Vergilio non semel aequarunt* » (1) e per tacere ancora dell'altissimo concetto in cui lo ebbe Dante stesso che non si peritò di accomunarlo con Virgilio là ove chiama entrambi i poeti « *grandi maliscalchi del mondo* » (2) Dante, che ci rappresenta, direi quasi, la somma delle credenze e delle opinioni medioevali, io non farò che citare pochi dati desunti in gran parte dalle opere magistrali del Comparetti e del Graf in sostegno della mia tesi. Negli « *Exempla diversorum auctorum* » che tanta diffusione ebbero nel Medio Evo, troviamo citati versi di Stazio, e Gualtiero da Spira nel suo « *Vita et passio* .... » dice che Stazio « *ingenua cantavit proelia voce* ».

Così pure nelle note di Alcuino al suo poema « *De pontificibus*. . . .» si dà l' elenco degli autori le cui opere si conservano nella chiesa cattedrale di York e ivi Stazio è citato immediatamente dopo Virgilio e assieme a Lucano. Il che non è, secondo me, di lieve importanza, massime quando si pensi che

(1) Cfr. Riv. di Filolog. A. XVIII e XXII. Cfr. anche G. C. Scaligeri. *Poet. Lib. VI.*

(2) Purg. XXIV, 99. Cfr. anche su questo proposito Purg. XXVIII, 146.

ivi gli autori sono disposti secondo un certo ordine e divisi per materia: quindi Stazio, tra gli epici, tra i quali figura anche Lucano, occupa il secondo posto, seguendo immediatamente il massimo Vate latino. E Ioly Benoit de Saint-More dice di Stazio: « On le plaçait a côté des maîtres de l'art; c'est ainsi qu'il figure dans la « *Chronique ascendente des ducs de Normandie* ». Dans le *Déportement des livres* on lit: "Estace le Grand, Virgile „; Stace est proclamé grand, Virgile n'a pas d'épithete. On explique la Thébaïde dans les épreuves publiques. Il n'est pas d'écrivain latin qui ne lui emprunt des vers ». Infine sono citati numerosissimi grammatici, retori e poeti medioevali che commentarono, introdussero nelle scuole ed imitarono il poema di Stazio (1).

Gerberto, poi papa Silvestro II°, introduce il poema di Stazio nelle scuole e a Paderbon, fin dal X° secolo, il poema è interpretato (2). Per non andar per le lunghe con queste citazioni, cosa che a dir vero, non è punto del mio gusto, aggiungerò solo che la guerra Tebana e il poema di Stazio diedero luogo a leggende popolari nel Medio Evo e, per tralasciare la lunga serie degli imitatori di Stazio, noterò col Comparetti che la guerra Tebana diviene cosa domestica in quella letteratura (medioevale) e serve anche di tema a lavori che sono traduzioni libere o rifacimenti nei quali al concetto antico si sostituisce l'idea e il sentire romantico.

A Stazio pertanto l'Alighieri riserba questo posto segnalatissimo nel suo immortale poema, e la sua

(1) Cfr. A. Graf. Roma nel Medio Evo. Vol. II° pag. 317-18 e N.

(2) Cfr. A. Graf. O. c. pag. 173. Cfr. anche Comparetti O. c. pag. 177-178. N.

figura, quando se ne eccettui quella di Virgilio, è la più luminosamente tratteggiata fra tutti i poeti latini. Non parmi perciò abbastanza esatta la chiosa che lo Scartazzini, con molti altri commentatori che lo precedettero, appone a quel luogo del IV° dell'Inferno, ove il Poeta ci rappresenta il convegno della «*scuola del Signor dell'altissimo canto*»; chiosa tendente a far rilevare che i quattro poeti ivi citati cioè Omero, Orazio, Ovidio e Lucano, dovevano essere, più degli altri, familiari al Poeta.

Non parliamo d'Omero ch'e' pone lì solamente per riverenza al Vate de' secoli, perchè Omero non era noto, come nota il Comparetti, (1) che dall'epitome in versi latini a cui si dava spesso, senz' altro, il nome dell'antico poeta greco, od anche quello di Pindaro Tebano; ed anzi nel secolo XIII°, Ugone da Trimberg colloca questo Omero latino dopo Stazio e ne dice la ragione: «Sequitur in ordine Statium Homerus qui nunc usitatus est, *sed non ille verus*». Ma pare che anche questo Omero sia rimasto sconosciuto a Dante (2) il quale, nei pochi luoghi nei quali cita Omero, ha attinto da Aristotele, e una volta da Orazio: come ognun vede quindi, non potea essergli punto familiare, e Dante gli ha assegnato nel Limbo il primo posto fra' Vati, in omaggio alla fama che aveva sempre goduta ne' secoli. Mi par accettabile l'osservazione, se non altro, originale del Natoli il quale vorrebbe che Dante abbia collocato ivi quei quattro poeti assieme a Virgilio con un significato, più che altro, allegorico: Omero è infatti il Cantore

....

(1) Compar. O. c. pag. 222 e N.

(2) Compar. O. c. pag. 270. N. — V. anche: Convito I, 7.

della guerra di Troja per la cui distruzione Enea venne in Italia: Virgilio è il cantore della venuta di Enea e della origine divina di Roma e dell'impero; Ovidio è il poeta di fasti Romani, Lucano, con la Farsalia cantò la vittoria dell'impero sui suoi avver sari: il buon Orazio infine, oltrechè ad essergli real mente familiare, come aureo poeta e buon castigatore dei costumi, era il cantore del Carme nazionale romano (1): tutti i poeti del Limbo occuperebbero pertanto un posto nell'allegoria dantesca, nè si può venir a concludere assolutamente che, quelli che il Poeta ivi collocò, furono da lui più conosciuti: chè come abbiam visto, molte cause si frammettevano perchè il Poeta potesse nominarli tutti in un luogo e alla stessa stregua.

Parmi pertanto giusta l'osservazione del Tommaseo ove nota che Dante non diede posto a Stazio fra i cinque « per destinargli qui luogo più distinto, e ragionare con maggiore abbondanza e battezzarlo quasi nella poesia religiosa di Virgilio e dipingere loro e sè in quell'atto di familiarità riverente e di ammira zione lieta e di dignitosa docilità che così ben si con viene agli ingegni grandi » (2). E parmi con ciò ch' e' venga a riaffermare il concetto da me sopra esposto; che cioè questa elezione di Stazio fu in gran parte consigliata da esigenze di ordine estetico.

Or questo Poeta che, dopo Virgilio, fu tra gli epi ci il più familiare a Dante e probabilmente a tutto il Medio Evo, questo Poeta che sì altamente dimostra la sua riverenza pel Cantor d' Enea in quei ver si da me sopra citati ove appella senz'altro « *divi-*

(1) Cfr: Giornale Dantesco diretto da G. L. Passerini, 1896, pag. 456.
(2) Cfr. Commento citato al canto XXI° del Purg.

na » l'Eneide e che chiama in altro luogo « *un tempio* » (1) il sepolcro di Virgilio; questo Poeta infine che, per influenza dell'opera letteraria virgiliana, si converte al cristianesimo secondo la leggenda medioevale, ha in sè molti titoli per meritarsi la benevolenza e la stima di Dante. Ci ha tanti titoli, aggiungo, che è preposto, non dico a Valerio Flacco o a Silio Italico, ma a Lucano persino; e mi piace riportare qui la geniale osservazione del Gioberti nel suo commento alla Commedia, ove nota che « Dante pare mettesse innanzi Stazio a Lucano perchè fa che Virgilio professi di amar più Stazio che ogni altro, e a Stazio concede l'onore di questo bellissimo episodio » (2): osservazione anche questa che indirettamente riafferma il mio concetto sulla popolarità di Stazio e sul culto che per lui serbava l'Alighieri.

E si noti che, de' poemi latini conosciuti nel Medio Evo, non altro che la Tebaide si ha l'onore, dopo l'Eneide s'intende, di esser quasi riferito nelle sue linee generali nell'immortale poema dell'Alighieri; anzi si spinge tant'oltre questa manifesta predilezione di Dante per i poemi di Stazio, che son riportati, quasi di peso, un intero episodio e de' versi della Tebaide, tradotti nella Divina Commedia.

Nel Canto XXIV°, Dante nel fare compire al suo Virgilio una rassegna sommaria degli spiriti illustri che si trovano nel Limbo—rassegna che serve quasi di complemento a quella del Canto IV° dell'Inferno — fa che la maggior parte dei personaggi da questi citati, siano personaggi della Tebaide: ed anche qui parmi degna di nota la singolare maestria

(1) Selve. IV, 54.

(2) Cfr. Commento al XXI° Canto del Purg.

colla quale l'Alighieri coglie l'occasione di far tessere per bocca di Virgilio il più bell'elogio della Tebaide: per chi si rifaccia un po' nell'ambiente letterario medioevale, facile sarà lo scorgere che più bella lode non poteva da Dante esser tributata al poeta delle *Selve.*

E chi non noterà meco che l'episodio stupendo di Capaneo tolto, si può dire, di peso dalla Tebaide di Stazio, è la più splendida riprova del peculiare amore in cui Dante teneva questo Poeta? In verità io non so a quale altro episodio, a quale altra simiglianza, a quale altra frase di classico scrittore— quando si eccetuino i fatti mitologici che potrebbero per avventura trovar riscontro nei poeti latini e in Ovidio segnatamente —io non so, dicevo, a qual'altro d'essi abbia concesso, il genio superbo dell'Alighieri, l'onore dell'imitazione. Dopo Virgilio è Stazio, e non altri, il poeta che fornisce materiale al poema sacro, ed è Stazio istesso quel poeta che, insieme a Virgilio, nel XXII° del Purgatorio, gli « *dà intelletto a poetare* » : ciò affermando l'Alighieri chiaramente ci attesta, come ben osserva il Gioberti, di esser debitore della sua altezza poetica non pure a Virgilio, ma anche a Stazio, il che è anche notato dal postillatore latino al Codice Caetani.

Parmi pertanto abbastanza assodato, che nella fama di cui Stazio godette nel Medio Evo, e nel culto peculiare in cui lo tenne l'Alighieri, sia da investigarsi la ragione della simpatia di Dante per questo Poeta e della conseguente elezione a compagno nella sua salita al cielo. Certo, dovette influirvi grandemente

....

(1) Cfr. Conv. I. 7.

la leggenda della conversione, e più ancora, il culto in cui questo Poeta dimostra nella sua opera di tener Virgilio. Per tal modo la leggenda medioevale, come non fu per il personaggio di Virgilio minima parte nè ultima causa perchè Dante lo prescegliesse a suo « *savio Duca* », così dovette formar uno dei principali coefficienti anche per l'elezione di Stazio: ed è Stazio il « *dolce poeta* » del Convito, nominato anche in altre parti della stessa opera (1) ove è riferito il noto verso del I° libro:

> « Merserat æterna damnatum nocte pudorem
> Oedipes; . . . » (2)

nonchè l'episodio dello stesso libro, ove son rappresentate le due giovani figlie del re Adrasto in presenza dei due ospiti guerrieri. È Stazio infine il poeta che, dopo Virgilio e Ovidio, è citato nel *De Vulgari Eloquio* (3), quale modello per ben esercitarsi nel magistero delle lettere.

(1) Conv. III, 8.
(2) Teb. I, 47.
(3) De Vulg. Eloq. II, 6.

Gli scrittori pagani dinanzi al cristianesimo – I Benedettini, i Francescani, i Domenicani — Tentativo di riconciliazione degli scrittori pagani all'idee cristiane — Uso delle allegorie — Scrittori pagani ritenuti cristiani e leggende — Ipotetica ricostruzione della leggenda sulla conversione di Stazio — Due dubbi sulla fede da Dante prestata alla leggenda — Fine recondito di Dante nella finzione poetica dell'episodio—Apoteosi di Virgilio filosofo e poeta, per bocca di Stazio.

IV.

Ma, per quale complesso di circostanze Stazio s'ebbe tale fortuna nel Medio Evo, e da quali ragioni Dante fu mosso a crederlo cristiano e convertito alla Fede per opera di Virgilio ? L'argomento mi si è presentato assai scarso di luce e di documenti, come quello che in sè racchiude un complesso di leggende e di tradizioni popolari, in cui indarno ci si affaticherebbe a volerne rintracciare lo svolgimento. Però in simili quistioni molta luce arrecano le semplici congetture, quando siano poggiate sull'osservazione dei fatti, quando esse risultino dallo studio del carattere dell' epoca in cui le leggende hanno avuto origine e da una comparazione adequata con le altre del tempo; da un lavoro psicologico insomma sull'intera età in cui esse si svolgono.

Facciamoci pertanto a considerare la condizione abbastanza singolare in cui gli scrittori dell'antichi-

tà dovettero trovarsi dinanzi al sorgere, al giganteggiare della Idea cristiana; qual si fu la loro sorte in questo immenso spostamento della coscienza generale; come essi, e per quali mezzi, poterono salvarsi, sacrificando parte della propria personalità e del carattere loro originario.

Non è chi non veda che troppo a disagio dovea trovasi da principio l'elemento classico e pagano in mezzo al fervore ascetico medioevale: quell' ambiente in mezzo al quale dovea svilupparsi, non era punto preparato a riceverlo, intenderlo e coltivarlo; chè anzi una potenza insita nella coscienza generale de' tempi, tendeva naturalmente a sopraffarlo e demolirlo, come quello che, se non era del tutto nocivo alla purezza della religione e de' costumi, non era certamente reputato un coefficiente necessario nella formazione della mente e della coscienza di quell'età. È perciò che bene spesso ci incontriamo in uomini che, pieni dello spirito ascetico, distruggevano con Teofilo quanti libri venivano loro alle mani; movean guerra con Gregorio Magno, persino alla grammatica, e credean vedere negli autori pagani un ricco e splendido vaso da cui usciva un velenoso serpe.

Cionondimeno, nota il Dobelli (1), « mentre da l'un canto contro le opere classiche non cessarono le diatribe ecclesiastiche, da l'altro però, siccome moltissime città riconnettevano le loro origini ad Ilio pagana e superba, siccome tutti ammiravano il *buon tempo* (2) della paganità romana; così tutti, e spe-

(1) Cfr. Giornale Dantesco diretto da G. L. Passerini. Vol. V, pag. 311.
(2) Purg. XVI, 106.

cialmente numerosissimi uomini di Chiesa, con diligenza ed ardore si davano alla lettura delle opere di Ovidio, di Virgilio, di Giovenale, di Orazio, ecc: » e, osserva il Graf (1) che « mentre durava ancora la lotta fra la Chiesa crescente e il decadente paganesimo, e dopo , quando la Chiesa potè posare in sicura vittoria, sempre si trovò chi attese allo studio delle opere classiche e chi quello studio venne commendando altrui. Gli apologeti vi attesero per una imperiosa necessità del loro ufficio: San Basilio, San Gregorio di Nazianzo, San Girolamo, Sant' Agostino consigliarono con varie cautele e restrizioni la lettura degli scrittori pagani » e grandissimo uso, aggiungo, mostrano d'averne fatte essi stessi, nelle continue citazioni che ci vien fatto riscontrare leggendo le opere loro.

Nelle biblioteche benedettine, dove, come narra Benvenuto da Imola, qualche volta cresceva l'erba, s'erano distrutti, è vero, col raschiarli non pochi codici antichi; ma spesso anche avea brillato nelle veglie di qualche pallido monaco curvo sui libri una lampada che, come quella del pensatore, secondo la bella espressione di Gian Paolo Richter, « avrebbe rischiarato il mondo » (2).

Con l'istituzione poi dei due massimi ordini religiosi de' mendicanti, la cultura classica, si può dire, faccia per un certo rispetto ancora un altro passo: giacchè « le regole di alcuni ordini monastici, come de' domenicani, non solo permettevano la lettura degli

---

(1) Roma nel Medio Evo. Vol. II. pag. 156.—V. anche il Comparetti. Virgilio nel Medio Evo. Vol. I, pag. 105-126, 113-114.

(2) Cfr. Giacomo Barzellotti. La filosofia e la scienza nel periodo delle origini. —Negli « Albori della vita italiana. » pag. 319. Treves. Milano 1897.

autori pagani, ma della trascrizione dei codici facevano un ordine espresso », (1) ed è curioso qui far notare come furono i Domenicani,—i quali nel restante rappresentano la parte più moderata e conservatrice della tradizione ecclesiastica—che promossero, specialmente nelle Università, l'insegnamento classico; mentre d'altra parte i francescani, che nel complesso, rappresentano l'ordine più ricco di belle iniziative e più avanzato, la sinistra, direi con una geniale comparazione di G. Barzellotti, del gran parlamento ecclesiastico medioevale, osteggiarono la coltura classica. Certo, non poca influenza su questo precoce rinascimento letterario dovette aver esercitato in precedenza Carlo Magno colla sua *Encyclica de litteris colendis*, diretta a far risorgere nei chiostri il culto delle lettere. In generale adunque, malgrado le non rare e vive opposizioni incontrate, da principio specialmente, l'istruzione letteraria incontrò un favore sempre crescente nella società medioevale, e due correnti ben nette e delineate, come quelle che erano fra loro di tendenze opposte, si cominciano a manifestare: l'una vide negli scrittori pagani un pericolo permanente per la Fede e per la santità dei costumi e perciò credette di poterli condannare in nome della Fede stessa; l'altra invece giudicò che dagli scrittori pagani non si potesse per nulla trarre argomento contro la santità della Idea cristiana; e così ragionando, non pur giudicò i libri classici potersi rispettare e conservare, ma anzi studiar con profitto.

Fra queste due tendenze principali sorse, come sempre suol avvenire fra due correnti ben delineate

(1) Comparetti. O c. Vol, I. pag. 113-114,

e di tendenze opposte, una terza d'idee più miti e conciliatrici che cercò di porre gli autori classici — quelli specialmente che, come Cicerone, Seneca, Plinio ed altri contenevano massime stoiche, o, in generale, conformi in parte all'etica cristiana — sotto un dato punto di vista che alla religione non solo non fosse di nocumento, ma anzi, in certo qual modo, venisse in suo soccorso. È a questa terza scuola che si dee l'uso superlativamente esagerato della allegoria; e ad essa, come a quella che dovea ad ogni costo trar bianco da dove in realtà non c'era che nero, certamente si deve, insieme alla interpretazione della IV[a] Ecloga di Virgilio e alla illustrazione di Cicerone e di Seneca messi in raffronto con S. Paolo e alle altre moltissime, la leggenda intorno a Stazio cristiano.

Già, come nota il Comparetti; (1) « non v'era libro, non fatto, che a quel tempo non si credesse capace di una interpretazione morale o filosofica, ed era comune la dottrina dei quattro sensi che possono trovarsi in una scrittura; il letterale, l'allegorico, il morale, l'anagogico. Una categoria d'idee preoccupava le menti e infervorava l'anima; in ogni cosa si cercava immagini di quella e rapporti palesi o nascosti con quella. » Osserva inoltre lo stesso autore che « gli scrittori ecclesiastici non considerarono soltanto gli antichi autori pagani come grandi maestri di tropi e figure » (2); e che « quando trovarono nei loro scritti qualche luogo che poteva confermare i principii della fede, se ne valsero volentieri, talvolta an-

....

(1) Comparetti. O. c. pag, 157.
(2) Comparetti O. c. Vol. I, pag. 130.

che a costo di contorcerne il senso e anche di falsificare ». Quindi le note leggende le quali, non è da stimarsi, siano state le sole originate dalla fervida immaginazione delle menti medioevali chè, come nota il Graf, (1) cristiano fu fatto Giuseppe Flavio, e cristiano Virgilio, Lucano, Plinio il giovane, Silio Italico ecc., nonchè il nostro Stazio. E i Padri della Chiesa, e i dotti del Medio Evo, davano essi stessi fondamento a queste leggende, accogliendole bene spesso e discutendole, riserbandosi dal pronunziarsi sulla probabilità maggiore o minore delle medesime. Così S. Agostino (2) ammette che Platone divinasse la Trinità, e questa congettura fu poi anche accettata per Aristotele: S. Ambrogio, S. Agostino, S. Giov. Crisostomo, pensarono che Socrate fosse salvo; e S. Tommaso stesso ammetteva che parecchi tra i filosofi pagani avessero avuto la fede implicita. Anche Abelardo ammetteva che molte verità del cristianesimo fossero state note in anticipazione ai filosofi antichi, e Giustino martire nella Apologia prima, rappresenta Socrate, Platone ed altri filosofi dell'antichità quali cultori e seguaci dell'unica verità (3).

Da questo ravvicinamento delle idee relative ai Grandi pagani rimpetto alla fede cristiana, nota il Comparetti, nascevano certe leggende che furono prese sul serio da uomini illuminati e durarono a lungo. È adunque tutta una fioritura di leggende e di credenze del genere che ci si presenta, non appena

(1) A. Graf—Roma nel Medio Evo, Vol. II pag. 186.

(2) De Civ. Dei. XXIX° c. 1.

(3) Cfr. De Civ. Dei. X. c. 29. Per tutto quel che è stato detto su questo proposito v. A. Graf. Roma nel Medio Evo. V. II. pag. 184 e segg.

ci facciamo a cònsiderare il concetto che de' sommi uomini dell'antichità s'eran fatto gli uomini del Medio Evo; e, se ad esse ci riferiamo, cesserà ogni maraviglia, in pensare che Dante—pure così scrupolosamente ortodosso in fatto di religione—s'è lasciato indurre a collocare nel Purgatorio il severo Uticense suicida, e nel Paradiso addirittura la meretrice Raab; per tacere del buon Trajano, di Rifeo e del nostro Stazio. Dante, chi ben vuol intenderlo, quantunque in molte parti precorra l'età che fu sua e si spinga in ardite concezioni, che ci fanno scorgere la potenza divinatrice del suo genio, è in fondo uomo del suo tempo; ed è nelle credenze, nelle opinioni, nel modo di concepire e di pensare medioevale che devon ricercarsi le fonti dirette per ben interpretarlo. Egli che, insieme a S. Tommaso, ci rappresenta la mente in cui si compendia la somma delle dottrine del Medio Evo, ci si rivela in tutto fervido ed appassionato credente della religione che gli ispirò il divino poema.

Per quel che riguarda Stazio, dice il Graf esser fama nel Medio Evo che, «avendo il Poeta voluto ammansar l'ira del gran persecutore de' cristiani, Domiziano, egli avesse pagato col martirio il suo zelo, ed era per questo annoverato fra' santi» (1). E a render più accetta questa credenza, sarà influito secondo me il fatto, certamente noto nel Medio Evo, del suo ritiro dalla corte dell'imperatore. Pertanto

(1) « Nella Tebaide si leggono due versi che dovevano andare molto a genio ai cristiani e favorir l'opinione che il suo autore fosse nemico dell'idolatria:

« *Nulla autem effigies, nulla commissa metallo—Forma Dei; mente abitare et pectore gaudet* » Cfr. L'opera magistrale del Graf più volte citata.

la fantasia medioevale avrà ragionato su di lui presso a poco così: Stazio era nato dopo Cristo, era tenero amante di Virgilio: egli avrà dunque inteso in tutto il suo valore il significato della profezia di questi, sarà stato cristiano.

Ecco la ricostruzione ipotetica della leggenda; ipotetica dico, perchè altri materiali ci mancano, nè ci si offrono dati per una critica positiva della questione, ma, quanta di verisimiglianza in essa si contenga, non è chi non veda. Sappiamo d'altra parte, da una testimonianza di Raterio da Verona, che Stazio fino al X° secolo fu giustamente ritenuto pagano, onde ci è dato stabilire un *terminus post quem* per l'origine della leggenda; ma comunque sia, a me pare che, sebbene Dante dimostri d'accettarla, perchè essa era di molto effetto per lui nell'orditura del Poema e nella esaltazione della opera Virgiliana, non ne pare realmente gran fatto convinto, e in più luoghi di questo episodio del Purgatorio, chiaramente dimostra di dubitarne.

Un primo luogo ci si offre là, ove Virgilio rivolgendosi a Stazio, gli domanda come mai egli potesse essere stato illuminato dalla Fede, quando ancora dal suo poema e dalla invocazione che ivi fa della Musa Clio (1), risulta ch'egli era in quel tempo pagano.

Non è da credersi che Dante per questo solo fatto potesse dubitare della cristianità di Stazio, chè altrimenti avrebbe dovuto dubitare altresì della propria, quando, come nel I° del Purgatorio e del Paradiso, invoca le Muse ed Apollo; ma questa obbiezione gli fa rivolgere da Virgilio perchè, come no-

(1) Purg. XXII, 58 e segg.

ta l' Ottimo: « in quel libro *ei* parla paganamente delle culture e solennitadi pagane circa li Dei falsi e bugiardi » (1); perchè in altri termini, da tutto il contesto del Poema nulla si può cavare che venga menomamente in sostegno della prova della cristianità di Stazio, chè anzi, tutto chiaro ci addimostra che egli era realmente pagano. Un secondo luogo, e del primo non meno chiaro e manifesto, ci è offerto da quei versi ove Stazio, riferendo il racconto della sua conversione a Virgilio, gli confessa che per molto tempo per paura « *fu chiuso cristiano, mostrando lungamente paganesmo* » (2), quantunque avesse già ricevuto il battesimo prima d' intraprendere a scrivere la Tebaide.

Il vero si è, secondo la mia maniera di vedere, che Dante in realtà fortemente dubitava della leggenda e, in tanto solamente ad essa dimostra d'attenersi, inquantochè moltissime testimonianze di uomini autorevoli, di dotti e di Padri della Chiesa, come dianzi feci notare, l' avevano difeso, accettato ed avvalorato: chè le menti superiori non restano tanto facilmente allacciate nelle credenze e nelle tradizioni infondate dell' età loro: ma solo perciò e' dimostra di credere alle medesime, perchè di esse stesse si avvale per intendimenti artistici e d' ordine estetico. E che Dante non avesse poi preconcetti per non accettare le medesime, chiaro ci si addimostra in tutto il suo poema, ove, quando gli occorre, sa valersi della tradizione popolare, del mito leggendario, del fat-

(1) Cfr. Ottimo, Commento alla Divina Commedia.
(2) Purg. XXII, 90 e segg..

to mitologico: egli tutto, ove può, subordina alle esigenze artistiche.

Movendo da questo presupposto, che credo abbastanza fondato, io non veggo più nella finzione che di Stazio ci dà quale cristiano e quale beato, Dante seguir ciecamente la leggenda ed essere da questa tratto in errore; ma in Stazio io scorgo idealizzato il personaggio simbolico del letterato, del cristiano, del poeta, che riconoscendo quanto è in sè provenir dall' opera letteraria e civile virgiliana, tesse la più splendida apoteosi dell' opera istessa. E appuuto perchè Dante si trovava proprio lui nella condizione di spirito in cui ci rappresenta Stazio, riesce così mirabilmente efficace e vero in tutto questo episodio che, a mio credere, non vien secondo che a pochissimi dell' intera Commedia. Chi in quelle sublimi affermazioni di Stazio:

« . . . . Tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber nella sue grotte. » (1)
. . . .
« Per te poeta fui . . . . . » (2)

non iscorge con me l'Alighieri; e chi non nota con me che l'Eneide fu anche per lui « *mamma e nutrice poetando* » ? (3). È adunque tutta questa scena d'un valore estetico mirabilissimo e l'Alighieri, da sommo artista, ha voluto distendercela dinanzi agli occhi adesso che la dolce guida del « *savio Duca* » (4) sta per venirgli meno; ed ei non s'ha il coraggio di pa-

(1) Purg. XXII, 64 e segg.
(2) Purg. XXII, 73.
(3) Purg. XXI, 98.
(4) Inf. IV, 149.

tir questo supremo distacco e vi si prepara introducendo Stazio, che, tessa in sua vece novellamente e per l'ultima volta le glorie di Virgilio, e ciò facendo dia quasi l'addio supremo ad un così « *dolce padre* » (1). E si noti come Dante, da insuperabile artista, non ha voluto metterci sott'occhio la scena della separazione sua da Virgilio, chè quando l'avesse tentata — non intendo io con ciò menomar la potenza artistica ed inventrice dell'Alighieri—molto la scena avrebbe perduto naturalmente di effetto e di colorito: il suo cuore non reggerebbe a un sì brusco distacco; e s'egli ha fatto che Stazio, già beato, per esser vissuto nel mondo quando visse Virgilio consentirebbe un anno « *più ch' e' non deggia al suo uscir di bando* » (2), che cosa non deve far lui adesso che si trova in procinto di perdere quel « *savio gentile* » che tanto amorosamente l'ha fin qui guidato?... Ecco il bivio tremendo che l'Alighieri, con maggiore maestria che non ci sapremmo attendere, evita bellamente, lasciando però che quelle laconiche parole del XXX° canto:

« Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute die' mi »

tutta esprimano la piena d'affetti che nell' animo concitato per la sorpresa e pel dolore, liberamente erompono a una volta e trovano la loro espressione in un solo appellativo che tutto rivela: « *dolcissimo padre!* » Non è stata volta in verità ch'io ho riletto questo passo della Commedia senza provare una pie-

....

(1) Purg. XXX, 50.
(2) Purg. XXI, 102.

na di soavissimi affetti, e mai come allora il nome di « *divina* » ad essa attribuito, mi è parso così mirabilmente espressivo. Ma purtroppo ben m'accorgo che non è del mio potere il far risaltare in tutta la sua pienezza la parte estetica di questo episodio dantesco, e non essendo d'altra parte, come in principio notavo, mio intendimento far un commento di tal genere, preferisco passar oltre.

Io ho dinanzi notato che alla tendenza ad interpretare i classici pagani sotto un dato punto di vista, e al tentativo immane fatto da' seguaci di quella scuola medioevale che tentava di riavvicinarli alle credenze cristiane, si devono in gran parte le leggende medioevali, come quella sulla profezia di Virgilio e sulla cristianità di Stazio. Or mi piace far rilevare ciò che nota il Valmaggi a questo proposito quando dice che il processo di riavvicinamento dei poeti e scrittori classici al modo di sentire e alle credenze cristiane « è duplice : per alcuni poeti si arresta ad un certo grado e produce profeti di Cristo, per altri invece si spiega ad un grado superiore e più complesso e allora abbiamo la leggenda di Stazio cristiano ». Ma, perchè la interpretazione leggendaria della IVª Ecloga ha stretta connessione coll'argomento da me impreso a trattare, chè anzi essa stessa forma così gran parte della conversione di Stazio, non credo punto fuor di luogo il fermarmi qui brevemente a trattar tale soggetto sotto uno speciale punto di vista che più alla mia tesi si attiene. Stazio, adunque, chiaramente confessa che Virgilio fu quegli che, oltre ad averlo inviato « *verso Parnaso a ber nelle sue grotte* », fu quei che lo illuminò, « *appresso Dio* »; il che val quanto dire—da

lui dopo che da Dio—aver ricevuto i lumi della nuova credenza; e più sotto poi, specificandone il modo, soggiunge:

« Quando dicesti: Secol si rinnova,
Torma giustizia e primo tempo umano
E progenie discende dal ciel nuova ».

traducendo in tal guisa per intero i noti versi della IVª Ecloga di Virgilio che più di tutti influirono sull'origine della interpretazione leggendaria.

Dante è forse il solo che colleghi ai versi famosi di Virgilio la conversione di Stazio; ma ciò facendo, non seguitava una fantasia puramente arbitraria, come nota acutamente il Graf (1): nella « *Image du Monde* » (2) si accenna appunto a conversioni operate da quei versi; e i tre pagani Secundiano, Marcelliano, Veriano, si convertirono, anch' essi, secondo la leggenda, al cristianesimo in virtù di quei famosi versi. Nè d' altra parte era un fatto nuovo per gli uomini del Medio Evo quello della conversione al cristianesimo per opera di pagani; e a Dante doveva essere certamente noto ciò che S. Agostino attesta di se stesso; d' aver cioè ricevuto i lumi della fede, dopo che da Dio, dalla lettura dei libri della sapienza di Cicerone. Dunque Dante, osserva il Comparetti non fece altro che fedelmente raccogliere e rappresentare una tradizione, com'era in parte quella della salvezza di Trajano, già radicata nelle menti.

(1) Graf, O. c. pag. 320.

(2) Cfr. Parte I, c. 6. Vinc. Bellaracense. Spec. hist. XI, c. 50.

Si ot de ceulx qui par lor sens
Prophetisierent le saint temps
De la venue Ihesucrist
Si comme Virgiles , . . .

Nè la Chiesa stessa mai osteggiò tutte coteste immaginose leggende, frutto immediato della esuberanza della fede di quei tempi, chè anzi, essa non condannò nemmeno gli evangeli apocrifi, sorti nel 2° secolo, che avrebbero potuto nuocere alla veridicità degli autentici e confondersi con essi.

Io non mi fermerò qui a cercar di stabilire se Dante prestasse fede realmente, o pur no, a detta interpretazione della IVª Ecloga, chè non mi si offrono dati sicuri per poter decidere nell'uno o nell'altro senso la quistione. È indubitato che uomini dottissimi del Medio Evo vi prestarono fede e l'avvalorarono del loro autorevole appoggio; e primo di tutti ci si offre Costantino (1) il quale in una allocuzione tenuta in una assemblea ecclesiastica mostrò di intender le parole della IVª Ecloga nel senso di una profezia. Lattanzio poi e S. Agostino anch' essi credettero alla medesima interpretazione e perfino papa Innocenzio III, in una locuzione tenuta il giorno di Natale, cita quei versi. Nè a nulla giovò che S. Girolamo, come quello ch' era di spiriti più audaci e liberi e in sè teneva ancora le tracce della focosa gioventù, sorgesse contro, burlandosi in certo qual modo di coloro che ingenuamente credevano che un poeta gentile potesse profetizzare di Cristo, qualificando tali credenze senz'altro per « *puerilia* ».

Per quel che riguarda Dante, se m'è lecito avanzare una mia opinione, io son d'avviso ch'e' non credesse punto alla pretesa profezia virgiliana: chè quando vi avesse prestato fede, e' non avrebbe, a mio credere, collocato Virgilio nel Limbo; Virgilio

....

(8) V. Cronaca di Eusebio. — Vita di Costantino, IV, 32.

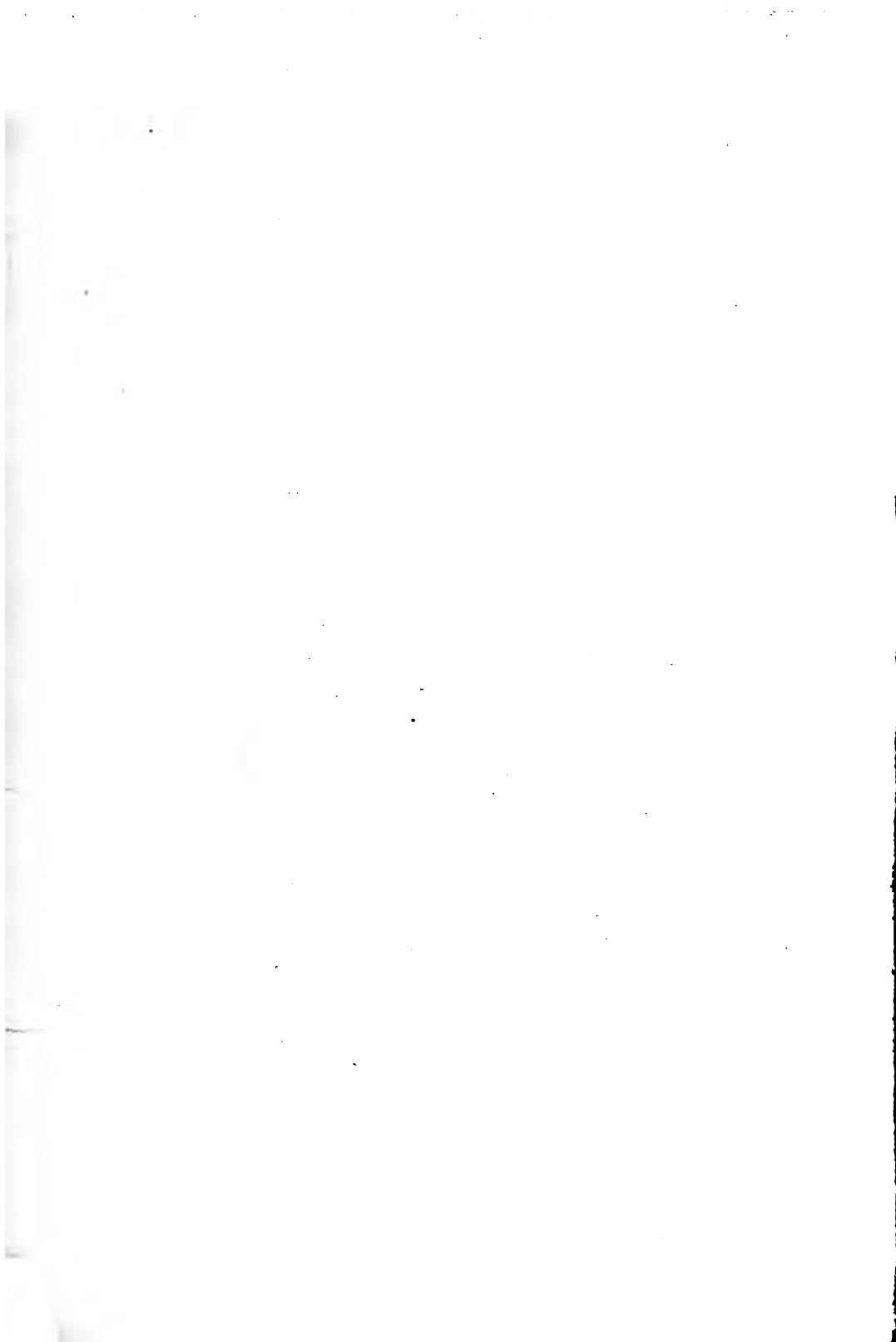
che tanti titoli si avea su Catone, su Raab e su altri pagani, per essere ammesso alla visione divina.

Infatti, argutamente osserva il Poletto, nel *De Monarchia* (1) riferendosi agli stessi versi intende della Giustizia, fiorentissima secondo lui, nel tempo d'Augusto essendovi allora la monarchia perfetta, e scrive: « Virgilius commendare volens illud saeculum quod suo tempore surgere videbatur in suis *Bucolicis* cantabat: « Iam redit et Virgo redeunt Saturnia regna ». *Virgo* namque vocabatur Justitia, quam et Astream vocabant; *Saturnia regna* dicebantur optima tempora, quae et aurea nuncupabant » (2). Secondo me, adunque, Dante non solo credette realmente Virgilio un poeta pagano, ma non lo stimò per nulla un profeta di Cristo; e a me giova immaginarlo ribelle alle sciocche tradizioni e alle infondate credenze, a me piace di metterlo in ciò accanto alla bella e maschia figura di S. Girolamo. Ma Dante, più che storico, è artista: a lui conviene sagrificare qualche parte della verità storica per le esigenze estetiche ed e' lo fa volentieri; a lui conviene attenersi alla mitologia, alle tradizioni, alle leggende, ed e' vi si attiene: onde ci tratteggia il personaggio di Virgilio, come di sopra notavo, in un misto di verità e di leggende. Nella sua Commedia noi troviamo tutto il Virgilio della antichità, colla mitezza dei costumi; colla tendenza ad una religione più razionale, colla fede e coll'amore nelle istituzioni imperiali; ma d' altra parte, l'immenso cumulo di leggende addensate dal Medio Evo sul

(1) De Mon. I, 13.
(2) Cfr. anche Ep. VII, I.—Cfr. Poletto. Diz. dant. vol. VIII app. VIII § 2 e segg.

nome di Virgilio, la grande fama di sapiente che egli possedette nelle scienze mediche e matematiche, le scene magiche dell' Ecloga VIII^a e del libro VI° dell' Eneide, la profezia misteriosa della IV^a Ecloga, avevano formato una sintesi mitica sul nome del Poeta, animata dalla fantasia ardente di quell' età in cui le leggende e le favole ebbero il loro più ampio campo di svolgimento. Dante nella singolare potenza della sua intuizione, diradando interamente le ombre mitiche del Medio Evo, ricostruisce di per sè la fisionomia storicamente perfetta di Virgilio, non dubitando d' altra parte, quale artista, di giovarsi talvolta della leggenda istessa, quando questa gli faccia al caso. È perciò che, mentre colloca il suo Maestro fra coloro che per mancaza della « *fe' senza cui far lo ben non basta* » sono privi della visione di Dio, ce lo rappresenta poi nel XXIII° del Purgatorio, per bocca di Stazio, profeta di Cristo: tanto si richiedeva per tessere novellamente l' inno di gloria e di gratitudine al suo « *Autore* » per mezzo d' un altro poeta: tanto e' fa entrare nella finzione del suo poema (1).

(1) Avrei dovuto intrattenermi qui alquanto a trattar della quistione sulla pretesa prodigalità di Stazio e sulle ragioni che poterono indurre Dante a creder il Poeta delle *Selve* macchiato di tale colpa: ho preferito però lasciare per ora insoluta la quistione perchè, non avendo nulla di nuovo da aggiungere alle congetture avanzate da' commentatori su tale argomento, m'è parsa inutile impresa quella di venirle esponendo, senza scendere poi ad una conclusione ben determinata.

Dante e Virgilio; Stazio e Virgilio: situazioni identiche nel poema dantesco — Valore delle affermazioni di Stazio verso Virgilio — Suo " credo „ letterario e conformità con quello dantesco — Pregi della Tebaide; imitazioni tratte dall'Eneide e loro importanza per Dante — Teoria delle imitazioni secondo Dante nel " De Vulgari Eloquentia „ e sua attuazione nel Poema.

V.

Ma è tempo omai di venire ad illustrare l'ultima, e certo, più importante parte della mia tesi, cercando di delineare nettamente la funzione letteraria esercitata da Stazio nel poema dantesco, le varie reminiscenze della Tebaide che in esso si riscontrano, gli episodi che vi son riportati. E in primo luogo, perchè meglio risulti in chiaro la posizione splendida che l'Alighieri concesse al Cantore della Tebaide nel suo Poema, mi giova far rilevare un assai significante parallelo — che può benissimo istituirsi solo che si raffronti il I° Canto dell'Inferno col XXI° del Purgatorio — fra Dante e Stazio in relazione con Virgilio; e Virgilio e Stazio in relazione con Dante.

L'Alighieri, smarrito nella selva, in ravvisare Virgilio esclama:

« O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m' han fatto cercar lo tuo Volume:

Tu se' lo mio maestro e il mio autore,
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile che mi ha fatto onore » (1)

Or che cos' altro dice Stazio nel Purgatorio, quando, nel dar contezza di sè a Virgilio che ancora non conosceva, confessa candidamente:

« Al mio ardor fûr seme le faville
Che mi scaldar de la divina fiamma
Onde sono allumati più di mille:
Dell' Eneida dico, la qual mamma
Fummi e fummi nutrice poetando,
Senz' essa non fermai peso di dramma »?(2)

Dante adunque riconosce che Stazio dovette trovarsi di fronte a Virgilio in una identica condizione psicologica alla sua: giacchè gli stessi dati ci si offrono nelle due, chiamiamole pure così, professioni di fede poetica per Virgilio. Egli stesso poi d'altra parte, chiama ivi suo « *poeta* » e « *autore* » Virgilio; e suo « *autore* » e « *poeta* » appella qui egualmente Stazio; chè anzi non si limita solamente a ciò; ma si spinge tant'oltre, da accomunare in grandezza i due Vati là ove senz' altro li appella entrambi « *grandi maliscalchi del mondo* » (3).

Or mi pare di essermi fermato più del convenevole a far rilevare, coll' esposizione di tutti quei dati che le stesse opere dantesche potevano fornirmi, che dopo Virgilio, è il personaggio di Stazio quello che fra' poeti più bellamente ci vien tratteggiato, e che a lui il Poeta, s'è compiaciuto di riservare uno de'

(1) Inf. I, 83 e segg.

(2) Purg. XXI, 94 e segg.

(3) Parmi inoltre significantissimo il luogo del Purg. ove Dante appella Virgilio e Stazio « *I miei poeti....* »—Cfr. Purg. XXVIII, 146.

più eminenti posti nella sua immortale Commedia. Questa predilezione di Dante per Stazio, deve adunque necessariamente trovare una esplicazione più chiara e manifesta anche nella parte letteraria della Commedia; e se Stazio è una « *emanazione di Virgilio* » (1), come con una scultorea frase si esprime il Comparetti; Dante, sebbene in altro senso, non lo è meno: or dunque Dante in Stazio dovea vedere quasi un riflesso proprio: il poema di Tebe, improntato a quella grande imitazione dell'opera massima virgiliana, nonchè non menomare di pregio al suo occhio di poeta e di artista più che di critico, doveva incommensurabilmente acquistar di valore; e nella grande affermazione di Stazio colla quale questi dà il commiato al suo poema, ove l'Eneide è addirittura appellata « *divina* » e dove il lettore è invitato « *ad adorarne le vestigia* »; Dante dovea certamente riscontrare un elemento suggestionatore per la perfetta coincidenza del suo alto modo di sentire con quello del Vate napoletano: onde scorgendo da lui attuato bellamente quel credo letterario ch'era in fondo anche il suo, dimostrò di prediligerlo fra tutti gli altri poeti, dopo Virgilio. — E ne avea ben donde: chè non conviene esagerare nei giudizi; perchè oggimai è divenuto, direi, un luogo comune pe' critici, parlando della Tebaide, il definirla l'opera di un retore. D'episodi e di scene d'effetto sorprendente non ne mancano in verità in tutto il poema che, sino ad un certo punto, interessa perfino il lettore e lo trasporta nel campo vivo e reale della grande lotta fra Tebe ed Argo.

(1) Comparetti. O c. Vol, I. pag. 300.

Ma noi siamo oramai avvezzi a giudicare le cose da un dato punto di vista, senza preoccuparci di una grande quantità di coefficienti che, di per sè, valgono a spostare la questione e a lumeggiarla sotto un altro e ben diverso aspetto. E un primo errore si è quello di parlare della Tebaide, messa in raffronto col poema virgiliano: di quanto cattivo effetto sia il paragone per essa non è, io credo, chi nol veda. Un secondo e non meno grave errore è quello di giudicare il poema nelle condizioni di coltura in cui noi del secolo XIX ci troviamo, senza badare all' effetto che lo stesso poema, in diverse condizioni, ha potuto produrre nel Medio Evo. Molte opere di importanza secondaria, ma pure pregevoli, non è già che cadano in una quasi dimenticanza a' nostri tempi perchè in esse non si riconoscano i pregi di cui le si son reputate adorne in tutte le età; ma è bensi la vastità del capitale scientifico e letterario, incommensurabilmente aumentato, che indirettamente affaticando e preoccupando di sè le menti, viene a far loro mancare quel favore che in precedenza hanno goduto. Questo valga per il poema di Stazio, che, a chi si riferisca all'ambiente medioevale, e abbia anche una superficiale conoscenza della coltura dei tempi, deve necessariamente apparire uno dei capolavori dell' arte allora conosciuti, e una delle più grandi produzioni del genio poetico. E tale fu la Tebaide per Dante, che splendidamente e in più luoghi ci riafferma il suo culto per il « *dolce poeta* » « *della Tebana istoria* » (1); e tale è il concetto ch'egli vuole che il lettore si formi su questo Poeta che per lui è un tramite fra Vir-

(1) Conv. IV, 25.

gilio e se stesso: è un tramite e un continuatore del pensiero poetico latino: e se Stazio potè dire a Virgilio

« Facesti come quei che va di notte
Che porta il lume retro e sè non giova
Ma dopo sè fa le persone dotte; » (1)

a me pare Dante voglia affermare altrettanto di Virgilio e di Stazio insieme, in relazione coll'opera sua.

È dunque, come notavo in principio, una sublime relazione intellettuale quella che l'Alighieri si compiace di istituire e, con vari esempi che ci occorre incontrare nel suo Poema, e' riafferma mirabilmente questo nobile retaggio del pensiero latino quale sacro fuoco, dal suo genio immortale, scrupolosamente custodito ed avvivato. Certo, gli uomini sommi, non può dirsi siano imitatori di alcuno, meno che della natura e di se stessi, perchè, anche quando si compiacciono d'imitarsi a vicenda, l'impronta personale del genio che essi vi trasfondono, muta radicalmente d'aspetto l'originale ch'essi si sono prefisso: in loro ciò non è uno sforzo, ma un bisogno imperioso dell'animo, non uno studio, ma una rivelazione. E mi ricordo a questo proposito della geniale osservazione che il Bonghi faceva sul Manzoni, nella sua lettera di prefazione all'edizione comparata dei « *Promessi Sposi* » quando, parlando di una caratteristica originale del grande letterato lombardo, così si esprimeva: « L'orma sua la stampava egli; e se per caso innanzi al suo passo ve ne fosse una che s'acconciava al suo piede, non per superbia, di cui non v'era ombra in

(1) Purg. XXII, 167.

lui, m a p e r n e c e s s i t à d i n a t u r a, la cancellava per rifare la propria » (1).

Or Dante non rifugge nemmeno egli dall'imitare; anzi nel *De Vulgari Eloquentia* (2) ci dà l'intiera teoria della imitazione e il modo come dobbiamo servircene, osservando che « quanto più strettamente imitiamo i grandi poeti, tanto più direttamente componiamo; e però noi che volemo porre nelle opre qualche dottrina ci fa bisogno le loro poetiche dottrine imitare » : ma le sue, come ho fatto osservare, sono imitazioni che hanno altresì il pregio della originalità, perchè ognuna d'esse porta viva l'impronta della sua grand'anima che le ha ammirato e pregiato nei testi dei sommi poeti latini, le ha altamente comprese nella intuizione mirabile del suo genio, e le ha fatto sue. Nella composizione del poema sacro « *al quale ha posto mani e cielo e terra* » (3) dovean concorrere evidentemente tutti gli elementi della coltura medioevale: perciò, osserva l'Ozanam, gli usi dell'epoca, gli esempi degli antichi ovvero tutto quanto il passato della poesia, dovevano fornire la materia della Divina Commedia: è così il paganesimo. . . i cicli greci, le opopee latine di Virgilio, Stazio, Silio Italico, . . . ebbero i viaggi nei cieli, le discese all'inferno ».

E del poema di Stazio l'Alighieri mostra in più luoghi di ricordarsi; perchè, oltre alle citazioni contenute nel *Convito* e da me sopra riferite; degli interi versi, de' fatti, de' nomi e degli episodi densunti

(1) Cfr. I Promessi Sposi, preceduti da una lettera di R. Bonghi, pag. XII. Milano, Briola e Comp. 1880.

(2) De Vulg. Eloq, II. 4.

(3) Parad. XXV, 2,

dalla Tebaide, ci occorre incontrare nel suo Poema.

Notai già sopra, come nel XXIV° del Purgatorio, prendendo occasione da una rassegna fatta da Virgilio degli «*spiriti magni*» del Limbo, ei citi quasi tutti i più notevoli personaggi dei due poemi di Stazio e come, per bocca del Poeta stesso, ci esponga parte dell'orditura della Tebaide (1).

Tutto l'episodio del XIV° canto dell'Inferno è desunto direttamente dalla Tebaide: ivi troviamo quel superbo dispregiatore della potenza divina ritratto con quegli stessi epiteti attribuitigli da Stazio: e' giace «*dispettoso*» che è appunto il «*supremus comptentor*» e par ch'egli abbia «*Dio in disdegno*»(2) l'epigrafe stupenda che Stazio gli scolpì sulla fronte. Ei «*non par che curi l'incendio*» e Dante meravigliandosene, si rivolge a Virgilio dimandandogli chi fosse quel «*grande*»; epiteti che ci richiamano il «*largus ahimae*» (3) e il «*magnanimus*» di Stazio.

Del gigantesco suo corpo è detto nella Tebaide (4): «*Ingenti Thebas exterruit umbra*» e questa mostruosità delle immani forme ha riscontro nella pervicace audacia dello spirito; onde Virgilio, sconcertato quasi del suo modo dispettoso e procace, gli grida fortemente:

> « O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
> La tua superbia, se' tu più punito; » (1)

quella superbia che fece dire a Stazio:

> « Superbia autem eius ultra hominem sese extollit:
> Deo enim volente, Urbem se eversum, et nolente proedicat

(1) Purg. XXII, 109 e segg.
(2) Inf. XIV, 47 e 70.
(3) Theb. III, 603.
(4) Inf. XIV, 63 e segg,

Neque Jovis emulantem iram in terram dimissam,
Sibi impedimenti futuram: »

Il Capaneo storico adunque, osserva il Filomusi Guelfi (1) è vera magnanimità, quantunque eccessiva, è « *virtus egressa modum* » per dirla con Stazio.

Il Capaneo dantesco è perfettamente il medesimo, tranne che, in omaggio alle ragioni teologiche, Dante si fa dire da Virgilio che se Capaneo è tra' morti quello che fu tra i vivi ciò no è che apparenza: egli è vinto, ma sembra ancora indomato, perchè la sua pena maggiore consiste appunto in ciò che *la sua superbia non si ammorza* pur sotto la pioggia del fuoco, conformemente alla dottrina di S. Tommaso: « perversa voluntas in damnatis ex obstinatione procedit, quae est eorum poena ». Questa grandiosa figura che campeggia colla sua immane mole nel canto XIV° dell'Inferno dantesco, è animata dalla descrizione che ce ne dà Stazio, il quale certamente la derivò dalla letteratura greca, da Eschilo forse, il quale nei « *Sette a Tebe* » ce ne fa per primo la pittura.

Nel canto XX° fra gli indovini, che hanno il capo rivolto e fan ritroso calle, incontriamo la celebre figlia di Tiresia, Manto, indovina tebana, la quale, mortole il padre, per sottrarsi alla tirannia di Creonte, fuggì da Tebe, venne in Lombardia, e si stabilì colà dove fu poi fondata la città di Mantova. Di essa Stazio nel IV° della Tebaide discorre a lungo e riferisce il vaticinio sulle eventualità della feroce guerra tebana. In questa stessa bolgia incontriamo Anfiaràо, altro indovino e uno de' sette re che pre-

(1) Giornale Dantesco. Vol. III, pag. 484.

sero parte alla guerra di Tebe: Stazio racconta di lui (1) che, conscio, perchè indovino, che prendendo parte alla spedizione contro Tebe, avrebbe perduto la vita, si tenne nascosto. Tradito dalla moglie, dovette però andarvi anche lui, ed un giorno, mentre armeggiava sul suo carro, Giove aperse la terra con un fulmine e Anfiarào ne venne inghiottito, sotto gli occhi dei Tebani:

« . . . ecce alte praeceps humus ore profundo
Dissilit, ...
Illum ingens haurit specus et transire parantes
Mergit equos . . . . .
Sicut erat rectos defert in tartara currus. »

onde Dante si fa dire dal suo Virgilio: (2)

« Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse agli occhi de' Teban la terra
Perchè gridavan tutti: « Dove rui,
Anfiarào? perchè lasci la guerra? »
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minos . . . . »

Nel canto XXVI° Dante veggendo fra le anime dell'ottava bolgia, nelle fiammelle che involgono i consiglieri fraudolenti, una fiamma che si scinde in due nel vertice, si ricorda della descrizione che Stazio nel XII° della Tebaide fa della pira ove ardevano i fratelli Eteocle e Polinice:

« Ecce iterum fratres: primus ut contigit artus
Ignis edax, tremuere rogi, et novus advena bustis
Pellitur, exundant diviso vertice flammae
Alternosque apices abrupta luce coruscant » (3);

....

(1) Teb. VII, 690.
(2) Inf. XX, 31.
(3) Teb. XII, 429 e segg.

e chiede al maestro:

« Chi è in quel fuoco che vien sì diviso
Di sopra, che par surger da la pira
Ov' Eteòcle col fratel fu miso? »

Un' altra importante reminiscenza della Tebaide incontriamo ne XXXII° dell'Inferno, ove il Poeta, vedendo dentro una buca gli spiriti famosi dell'Ugolino e dell' arcivescovo Ruggero nella feroce posizione descritta dal notissimo episodio, ricorre a ciò che Stazio nella Tebaide (1) racconta del ferito Tideo, il quale per rabbia rode il capo del feritore Menalippo: la feroce espressione di vendetta di uno de' più belli episodi danteschi è adunque anch'essa desunta dalla Tebaide di Stazio. Così pure nel Purgatorio (2) è riferita la storia della famosa collana della sventurata e superba Erifile che si lasciò indurre a tradire il marito—di cui Stazio nel II° della Tebaide — e della conseguente vendetta presa dal figlio Almeone sulla madre per la morte del padre Anfiarào; allo stesso fatto poi allude nel Paradiso (3).

Com' ognun vede gli esempi desunti dall' Alighieri dal massimo poema di Stazio si moltiplicano e chiaramente ci attestano, oltrechè il lungo studio durato dal Poeta sulla Tebaide, la peculiare predilezione di Dante per l'autore di essa. Or chi non riconoscerà meco che Stazio è, dopo Virgilio, la figura che l' Alighieri mirò a lumeggiarci più splendidamente nel suo divino poema? chi non riconoscerà meco che nelle pagine della Commedia si trovano messe a

(1) Teb. VIII, 749.
(2) Purg. XXII, 49 e segg.
(3) Parad. IV, 103.

fronte, sempre nelle debite proporzioni, l'Eneide e la Tebaide; e che se dell'una il Poeta potè far dire a Stazio che senz' essa « *non fermò peso di dramma* » ; questa stessa affermazione e' può ripetere di tutti e due i poemi insieme ? Mi piace il riaffermarlo, perchè mi par di aver proprio colto nel segno, quando mi son permesso di dire che Dante in Stazio dovea scorgere quasi un riflesso della propria personalità; ch'e' si sarà dovuto trovare dinanzi al massimo poema dell'antichità classica, nelle identiche condizioni d'animo in cui Stazio in più luoghi e in più modi dimostra d'essersi già egli stesso trovato: onde ben si spiega l'alta riverenza che Dante nutre per questo Poeta, che, precorrendo quasi il suo modo di sentire, gli disvelò coll'esempio come dalla grande scuola di Virgilio si potesse trarre « *intelletto a poetare* ». (1)

***

Non senza una ragione adunque io mi sono accinto allo svolgimento di questo tema che, più di qualunque altro, aveva in sè delle attrattive le quali vivamente esercitavano su di me il loro potere suggestivo: io mi son trovato dinanzi ad una luminosa triade poetica, spettatore de' suoi grandi fatti, testimone delle sue relazioni intellettuali, osservatore immediato dei suoi sentimenti e del suo alto modo di concepire: e m'è parso sublime il potere assistere a quelle scene grandiose di amicizia disinteressata, di amore reciproco altamente sentito e più nobilmente ancora espresso; m'è parso, io dico, di vivere un po' la vita loro, m'è parso di sentire più imme-

(1) Purg XXII, 129.

diatamente riflettersi su di me, l' azione magnetica di quelle tre grand' anime, legate fra loro da un sacro retaggio d'amore; m' è parso di vedere nell'una riflesse e compendiate le doti altissime dell'altra.

E la figura di Virgilio, del glorioso cantore della potenza latina; e quella di Stazio, del dolce poeta che da quel grande fuoco centrale è irradiato e prende le sue movenze; e quella di Dante, del vate nobilissimo da entrambi ispirato; mi si son rivelate in tutta la loro grandezza confuse e compendiate, direi quasi, fra loro in una sintesi mirabile che mi ha di sè conquiso. E non vorrei concludere questo studio senza riaffermare qui ciò che da principio esponevo quale una semplice mia congettura; che cioè tutto questo episodio del Purgatorio fu certo suggerito all'Alighieri da intendimenti d'ordine estetico: è bene il farlo rilevare, chè Dante stesso chiaramente e in più luoghi ci dimostra di aver voluto presentarci egli stesso questo supremo convegno di eletti spiriti; più geniale ancora di quello che ci mette inanzi agli occhi nel IV° dell' Inferno, perchè più sentito e più animato in tutti i suoi particolari, in tutte le sue movenze; perchè racchiude in sè, come ben nota il Tommaseo, del drammatico e del lirico insieme. Ed era per certo un bisogno imperioso per l' animo dantesco, squisitamente classico e romano, questa solenne riaffermazione delle sue credenze letterarie: a lui più non si offriva, dopo quanto aveva detto al suo Virgilio nel I°. dell' Inferno, l' occasione per rinnovare la professione di cotesto suo credo; onde l'elezione di Stazio il quale, ancora più splendidamente che non abbia fatto l'Alighieri stesso nella «*selva selvaggia*», contessa con mirabile

stile l'apoteosi addirittura dell'opera letteraria, civile e religiosa di Virgilio. E il poeta della Tebaide, il tenero amante di Virgilio che, sedendo sul sepolcro di questi esclama:

« . . . Maroneique sedens in margine templi
Sumo animum et magni tumuli adcanto magistri » (1)

è assurto al cielo a completare un' altra, non meno bella, triade di grandi spiriti dell'antichità e del paganesimo: un guerriero, un imperatore, un poeta. A che abbia mirato l'Alighieri nel far questa nuova e più luminosa triade di beati, non è mio compito investigare, nè sarebbe d'altra parte agevol cosa l'indovinare il suo recondito pensiero che più volte egli stesso si compiace — e chiaramente ce lo dimostra — di voler sottrarre alle nostre curiose indagini: certo, ho già notato, in ciò fare ei seguiva delle leggende del suo tempo e da molti dotti avvalorate; ma che a ciò solo intendesse, io non posso crederlo.

(1) Selv. IV. 54.

CONCLUSIONE

Ma già sono anch'io al termine del mio lavoro, confidando di non aver fatto opera del tutto vana nel cercar di delineare la bella figura di Stazio quale ci è presentato da Dante nel suo poema, lumeggiandola sotto i diversi aspetti allegorico, leggendario, storico e letterario, quale ci si appresenta dopo la lettura del poema dantesco. Mi sono studiato di attenermi, il più che mi fosse possibile, scrupolosamente al tema prefissomi, il quale mi è parso d' un' importanza veramente capitale per gli studi danteschi; nè son riuscito a spiegarmi il quasi assoluto silenzio dei critici a suo riguardo, giacchè, nessuno ch' io mi sappia ha finora fatto speciale oggetto delle proprie ricerche, questo personaggio dantesco, il quale, sia nella parte allegorica che nella parte estetica occupata nel poema, quando se ne tolga Virgilio e Beatrice, non so a chi venga secondo.

Conscio della penosa impressione prodotta da quei lavori di critica sistematica, ove indarno il lettore si affaticherebbe a cercare un' oasi per poter finalmente respirare, fra il ginepraio delle date, dei documenti, delle citazioni e delle discussioni più o meno problematiche, ho cercato di dare anche un posticino alla critica estetica, sapendo per esperienza quanto più direttamente influisce sull' animo del lettore e quanto maggior contributo arreca al giusto ed equilibrato apprezzamento del lavoro che si esamina, massime quando esso sia d' un' importanza e d' un valore quale quello del Poema dantesco, ove non parmi giusto saltare a pie' pari su tante bellezze e su tanti pregi artistici.

M' è noto che il Valmaggi attende, e da tempo, a un simile studio sul poema dantesco, ed egli stesso me n' ha fatto nascere la speranza con una promessa formale inserita in fondo al suo studio su Stazio nel Medio Evo. A me, nell' attesa che un lavoro fornito da una mente versata da gran tempo e con noto successo, nelle classiche discipline, apporti chiarissima luce sulla funzione esercitata da Stazio nel divino poema, resta il generoso conforto di aver con vero intelletto d'amore, tentato di apportare il mio piccolo contributo agli studi di quel Poema che tanto potere ha ognora esercitato sull' animo mio, e la cui fama si perpetuerà nei secoli, sempre recente, « *quanto il mondo lontana* ».

....

(1) Degli studi del Moor su Dante stampati ad Oxford nel 1896, non ho potuto prender conoscenza per assoluta mancanza di mezzi nel luogo ove ho dovuto stampare il presente studio: per la medesima ragione prego il lettore di volere scusare qualche errore in cui sarò potuto incorrere nel riferire le citazioni tratte da' vari autori.